

FRANCO GIAMPICCOLI

VALDESI A PALERMO

IL CENTRO DIACONALE «LA NOCE» :
40 ANNI DI ATTIVITÀ (1959-1999)



XVII FEBBRAIO 1999

CLAUDIANA

ISBN 88-7016-305-9

© Claudiana Editrice, 1999
Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.650.43.94
e-mail: info@claudiana.it
Sito web: www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Stampa: Stampatre, Torino

A mia figlia Anna

EMERGENZA E OPPORTUNITÀ

«L'opera di Palermo non è il risultato di un progetto premeditato e studiato»

(*Una voce da Palermo* 8, Natale '67)

«Abbiamo intrapreso il nostro lavoro senza un piano prestabilito, senza mezzi finanziari, lasciandoci spesso guidare dall'ispirazione del momento»

(*Una voce da Palermo* 14, luglio '69)

Come non di rado avviene per le opere della diaconia evangelica, quella di Palermo nasce dall'incontro tra un'emergenza e un'opportunità, un'offerta inattesa e una domanda impellente¹.

Nel 1959 il pastore valdese Pietro Valdo Panascia è a Palermo da tre anni. Siciliano di origine, proviene da un ministero di 14 anni a Messina, è ben radicato nella sua terra e conosce tanto la facciata splendente quanto il retroscena di miseria del capoluogo siciliano. A Palermo ha trovato la più antica chiesa valdese della Sicilia (fondata dal pastore Giorgio Appia, giunto a Palermo nel 1861, pochi mesi dopo l'arrivo di Garibaldi) ed anche la più consistente dell'Italia meridionale, che nel 1961, in occasione del centenario della fondazione, raggiungerà l'autonomia nell'ambito dell'ordinamento valdese². E a Palermo ha anche trovato l'unica scuola evangelica, tra le molte fondate nel secolo dell'evangelizzazione, sopravvissuta al fascismo e alla guerra. Fondata nel 1865, ha sede dal '27 nell'immobile della Chiesa valdese di via Spezio, costruito appunto per ospitare, oltre al tempio e all'alloggio pastorale, la scuola. Sul finire degli anni '50 la scuola porta

¹ Traggo le informazioni relative al Centro diaconale essenzialmente da tre fonti: a) P.V. PANASCIA, *Costruire speranza. Il Centro diaconale «La Noce» di Palermo (1959-1983)*, Claudiana, 1991. b) "Una voce da Palermo", notiziario semestrale redatto in italiano, francese, inglese e tedesco per i primi 50 numeri (fino al 1983); successivamente, per alcuni numeri negli anni 1990-'92, rivista a carattere monografico; di nuovo notiziario semestrale, in italiano e tedesco, dal '93. c) Raccolta delle relazioni del Direttore del Centro, insieme al Comitato esecutivo, al Comitato generale del Centro diaconale in vista delle sue riunioni semestrali, dal '70 al '98.

² L'autonomia, deliberata dal Sinodo, viene riconosciuta alle chiese locali valdesi che, sia per consistenza numerica (minimo 150 membri adulti), sia per capacità contributiva, hanno raggiunto il previsto livello di autosufficienza acquisendo così il diritto di eleggere direttamente il proprio pastore. Sono tuttora solo due le chiese valdesi autonome a sud di Roma: Napoli e Palermo.

a fatica i suoi 90 anni. È ridotta a cinque classi, tre insegnanti e una ventina di alunni. È ancora apprezzata e di buon livello, ma si regge precariamente sulle scarse rette degli alunni e su qualche sovvenzione della Tavola Valdese. Né l'amministrazione centrale né il locale Consiglio di chiesa portano la responsabilità di questa scuola che praticamente è impresa e missione in proprio delle insegnanti. Nel 1959, con il ritiro di una di queste, Concetta Trobia ved. Moncada, che ha totalizzato 52 anni di insegnamento, si profila l'inevitabile chiusura.

Ma il dinamico pastore Panascia non può accettare che questo antico strumento educativo di incalcolabile valore vada perduto. Con un contrastato consenso della comunità, la scuola viene rilanciata. Si apre ai bambini del Borgo Vecchio, uno dei quartieri degradati e malfamati di Palermo, a due passi dalla sede di via Spezio. Accoglie trenta bambini della comunità mennonita, di recente formazione, ricevendo un sostanzioso sostegno finanziario dai mennoniti americani. Si trovano nuove insegnanti all'interno della comunità valdese, e mezzi finanziari per il rilancio.

L'«Istituto Valdese» – così era conosciuta la scuola a Palermo e questo è il nome con cui continuerà ad essere conosciuto in seguito il Centro diaconale – riceve così un rinnovato impulso e viene a costituire il fondamento e il cuore della nuova opera.

Nello stesso anno, nell'estate del '59, due coniugi italo-americani, Carmelo e Maria Caruso, battisti dell'Ohio, visitano Palermo e l'opera che la Chiesa valdese ha intrapreso tra i bambini del Borgo Vecchio. Maria Caruso, che è cresciuta nel quartiere della Noce, nei luoghi della sua infanzia rivede la povertà e l'abbandono di un tempo. Fervente e appassionata, preme perché l'opera si estenda alla Noce e per questo mette a disposizione un vasto ma buio locale di sua proprietà e una somma di denaro. Anche su questa nuova prospettiva si discute e non mancano timori e dissensi. Ma l'offerta è una chiamata che sta di fronte alla domanda assillante quanto inespresa di una quantità di bambini che vivono per la strada, spesso senza la frequenza di alcuna scuola, non di rado con un retroterra familiare labile o inesistente. In autunno viene aperto un Doposcuola che accoglie ben presto una cinquantina di alunni mentre altri chiedono di entrare. Dalla centrale di via Spezio l'opera si estende dunque alla periferia della Noce, trovando così non solo un'importante espansione dell'attività scolastica, ma anche «una penetrazione tattica in un quartiere della città, roccaforte di analfabetismo e di criminalità minorile e di mafia»³. La periferia diventerà centro, quando l'opera si trasferirà, nel 1974, nella nuova sede di via Giovanni Evangelista Di Blasi, a 50 metri da Piazza Noce⁴.

³ «Una voce da Palermo» 19 (ottobre 1970).

⁴ Il progetto della sede del Centro diaconale si realizza nell'arco di un decennio. Nel 1965 viene acquistata la villa Caruso e un immobile adiacente. Il progetto edilizio viene presentato al Comune e percorre la sua lentissima trafila. Nel corso dell'anno scolastico 1970-'71 la «Casa del Fanciullo» si trasferisce in via Spezio per consentire la demolizione e la ricostruzione. Per 4 anni, con disagi oggi impensabili, le classi dell'Istituto valdese e quelle della Casa del Fanciullo convivono riempiendo ogni più piccolo spazio dell'edificio di via Spezio. Finalmente il 21 aprile 1974 viene

Ma l'intreccio tra emergenza e offerta, tra necessità e opportunità, non è caratteristico soltanto degli inizi del Centro diaconale. È, si può dire, la costante di quest'opera in tutto il periodo iniziale del suo sviluppo, in cui ha dimostrato una particolare agilità nel muoversi in direzioni e ambiti diversi seguendo appunto le sollecitazioni dell'emergenza e dell'opportunità.

Nel 1961 la Sicilia è un polo di attrazione evangelico. A Riesi ha iniziato l'opera del «Servizio cristiano» un gruppo guidato dal pastore valdese Tullio Vinay, conosciuto in tutta Europa e oltre per la straordinaria esperienza di riconciliazione attuata con la costruzione del centro ecumenico di Agape, nelle Valli valdesi. Lo stesso spirito di servizio e di amore trova ora una nuova espressione in una delle zone più depresse della Sicilia. A Palermo l'opera condotta dal pastore Panascia comincia ad essere conosciuta e a ricevere aiuti dalle chiese e dalle centrali diaconali protestanti europee – dalla Svizzera e dalla Germania – che la sosterranno con costanza lungo l'arco dei suoi quarant'anni di vita⁵.

Viene così in visita a Palermo il Segretario generale dell'HEKS, pastore Heinrich Hellstern con un folto gruppo di collaboratori. Il gruppo visita la fiorente scuola di via Spezio; prende conoscenza del programma per la celebrazione del 1° centenario della fondazione che la vivace Chiesa valdese di Palermo si dispone a celebrare quell'anno cercando il dialogo con la città; incontra i bambini della Noce ammassati nel locale del Doposcuola che si è nel frattempo trasformato nella «Casa del Fanciullo» comprendente la Scuola materna e tre classi elementari; e infine – il giro palermitano comprende questa tappa obbligata – viene introdotto nel Cortile Cascino.

I membri del gruppo hanno sentito parlare di questo ammasso di casupole cadenti e di «catoï»⁶ in un quadrato di una cinquantina di metri per lato in cui vi-

inaugurata la nuova sede della Noce che accoglie la Scuola materna, la Scuola elementare (due sezioni), la Scuola media (di recente formazione) e il Convitto.

Il doppio edificio (sul lato strada costituito essenzialmente da alloggi e sul retro adibito alle attività), disegnato dall'arch. Gianni Koenig ed eseguito dall'ing. Claudio Messina – ambedue valdesi, di Firenze, che prestano la loro opera del tutto gratuitamente – presenterà nel corso degli anni non poche disfunzionalità sia per l'utilizzo (un edificio a Palermo senza persiane, scuri o tapparelle!), sia per la non completa rispondenza alle norme già allora vigenti per gli spazi adibiti ad attività scolastiche (nel 1996 per questo motivo la capienza della Scuola materna dovrà essere dolorosamente ridotta da 100 a 80 posti).

⁵ Ricordo qui in particolare l'organismo di aiuto inter-ecclesiastico protestante svizzero (HEKS) e il *Diakonisches Werk* dell'Assia (DWHN) in Germania. I rapporti tra queste due agenzie e il Centro diaconale sono spesso andati ben al di là di una pur impegnata collaborazione ecumenica in uno stretto intrecciarsi di esistenze personali con la vicenda dell'opera di Palermo. Fritz Weissinger, direttore del DWHN, è stato membro del Comitato generale del Centro diaconale dagli anni più difficili del decollo del Centro e fino alla fine degli anni '80, coinvolto personalmente nella sua espansione e autorevole rappresentante del Centro in Germania e in Europa. Inge Schaedler, che oggi è responsabile dei rapporti con l'estero dello HEKS, ha iniziato la sua attività diaconale a Palermo, dove per 15 anni ha curato l'amministrazione del Centro diaconale ed è stata il braccio destro del pastore Panascia.

⁶ Monolocale senza servizio, dal fondo di terra battuta, con un'unica apertura attraverso cui entrano persone ed animali ed esce il fumo del braciere.

vono circa 400 esseri umani: l' *Inchiesta a Palermo* di Danilo Dolci che vi ha lavorato un paio d'anni l'ha fatto conoscere anche, e forse soprattutto, all'estero⁷. Hanno forse avuto per le mani l'appello uscito dal Cortile Cascino nel 1958, circolato anche all'estero dove ha fatto scalpore, mentre a Palermo è caduto nel nulla⁸. Ma ciò che si è sentito e letto non è neppur lontanamente comparabile con ciò che si può percepire di persona: promiscuità, miseria, fetore, bambini seminudi che giocano nel fango della fogna a cielo aperto che attraversa il Cortile.

L'impressione che il gruppo ne riceve è indelebile. Accanto al sostegno per l'opera di Palermo – che a partire da quella visita conoscerà un forte incremento – un aiuto particolare viene assicurato per un'opera tra i bambini del Cortile Cascino. Alla riapertura delle scuole, il pulmino dell'Istituto valdese comincia a prelevare la mattina un numero crescente di bambini che trascorrono parte della giornata in quello che appare loro un altro pianeta, prima di essere ricondotti «a casa».

Nel 1963 si aprirà in via Dossuna, nei pressi del Cortile Cascino, un Centro sociale con un ampio progetto di intervento (ambulatorio medico, scuola di cucito, consultorio matrimoniale) che potrà essere attuato solo in parte. La Chiesa valdese, subentrata alla rinuncia di Danilo Dolci, tornato a Trappeto nel 1958, resterà la voce costante che, insieme a poche altre, si batterà fino in fondo per la chiusura dell'invivibile agglomerato a due passi dal Palazzo dei Normanni. La conclusione si avrà nel 1967, quando il Cortile Cascino verrà sgombrato dalla polizia (per la resistenza di alcune famiglie, disperatamente attaccate alla miseria nota e impaurite da quella ignota). Gli abitanti troveranno posto in un quartiere di recente costruzione, Borgo Nuovo, ancora privo di servizi essenziali. Senza un'adeguata assistenza sociale, senza alcuna volontà di risalire alle radici del problema, il risultato – annoterà amaramente “Una voce da Palermo” – sarà solo il trasferimento geografico, non la distruzione del Cortile Cascino: «se distrutti sono stati gli abitacoli di Cortile Cascino, non si è distrutto quello che Cortile Cascino rappresenta come situazione di tutta una classe sociale»⁹.

⁷ Di Danilo Dolci (Trieste 1924 - Partinico 1998) ricordo le opere principali: *Fate presto (e bene) perché si muore*, 1953; *Banditi a Partinico*, 1955; *Inchiesta a Palermo*, 1958; *Spreco*, 1960; *Conversazioni contadine*, 1966.

⁸ Cfr. il testo riportato in “Una voce da Palermo” 7 (pasqua 1967), interamente dedicato alla vicenda del Cortile Cascino, e in P.V. PANASCIA, *op. cit.* p. 43.

Cittadini,

siamo 300 famiglie e viviamo nel Cortile Cascino e al Pozzo della morte, in case cadenti, senz'acqua, in mezzo agli scarafaggi, viviamo coi nostri 397 bambini minacciati continuamente dagli allagamenti, dai crolli, dal rigurgito delle fogne, dal tifo. Son anni che viviamo nell'attesa di avere una casa. Cortile Cascino è al centro di Palermo, a 200 metri dalla Cattedrale e questa vergogna è oggi conosciuta da tutti attraverso la stampa e perché scrittori e giornalisti, studiosi sono venuti a trovarci e portano dovunque la testimonianza delle nostre condizioni. Alla soglia dell'inverno abbiamo avuto i primi allagamenti. Non possiamo più aspettare: vogliamo una casa col tetto e i muri asciutti. Sia distrutto Cortile Cascino, sia distrutto il Pozzo della morte.

⁹ “Una voce da Palermo” 7 (pasqua 1967).

Nel 1965 si presenta una nuova opportunità. I coniugi Michele Paratore e Lidia Bonci¹⁰ si trasferiscono in un nuovo palazzo di via Libertà e mettono a disposizione la loro villa con ampio parco in via Angiò. È l'occasione per realizzare un progetto in risposta a una necessità sempre più urgente, quella di affiancare un convitto all'Istituto di via Spezio e alla Casa del Fanciullo alla Noce. In tutt'altro quartiere, quasi alle falde del Monte Pellegrino, vengono così raccolti una ventina di bambini tra i più diseredati, orfani, abbandonati, figli di carcerati o di emigranti. Questa volta è il pastore Walter Rathgeber, segretario del DWHN, a dare un sostegno specifico a questa nuova branca dell'opera.

Il convitto di via Angiò, trasferito nel 1974 nella nuova sede del Centro diaconale inaugurata quell'anno, sarà per 25 anni il polmone dell'opera diaconale di Palermo. Quando verrà chiuso, nel 1990, troverà una trasformazione e una continuazione nella prima «Casa famiglia», mentre lo spazio lasciato libero nello stabile di via Di Blasi – tre piani dell'edificio – comincerà ad essere usato come foresteria¹¹. Anche la sede di via Angiò conoscerà una nuova utilizzazione: dopo un periodo in cui funge da foresteria per il Centro diaconale, diventerà un Centro di accoglienza per immigrati, tuttora gestito dal CEMI (Centro Migranti).

Che dire del Belice? Qui l'improvvisa emergenza, a due passi da casa, toglie il respiro e il sonno. In breve, tutti i paesi colpiti dal terremoto del febbraio 1968 sono visitati, venti bambini provenienti dalle situazioni più disastrose sono accolti nel Convitto di via Angiò. Gli aiuti dall'estero cominciano ad affluire copiosi dalla Germania, dalla Svizzera, dall'Olanda. Infaticabile sostenitore dell'intervento nel Belice, a fianco del pastore Panascia, è il diacono Fritz Weissinger, direttore del DWHN. Si distribuiscono viveri, coperte, generi di prima necessità. Poi, dopo la prima ondata di solidarietà – che ha mobilitato anche giovani da ogni parte d'Italia –, ci si concentra su uno dei paesi meno colpiti ma che presenta le maggiori possibilità per un intervento organico, Vita, in provincia di Trapani. Sormontando ostacoli e lungaggini burocratiche, viene acquistato un terreno su cui si montano venti casette prefabbricate importate dall'Austria. Nell'ottobre 1969, venti famiglie possono lasciare le tende. Nel giorno dell'inaugurazione ricevono dalle mani del moderatore della Tavola valdese Neri Giampiccoli la chiave di una casetta e una copia della Bibbia: un gesto di solidarietà e la

¹⁰ Figlia di Virginia Geymet, originaria delle Valli valdesi, che sposò l'ing. Bonci, mentre sua sorella Debora sposò l'impresario Rutelli. La ditta Bonci e Rutelli eseguì per la Tavola valdese una serie di costruzioni in tutta Italia negli anni '20, tra cui il complesso di via Spezio a Palermo, inaugurato nel 1927.

¹¹ È degli anni '90 il progetto di ristrutturare completamente i cameroni degli ultimi tre piani dello stabile dei servizi del Centro diaconale per adibirli a Foresteria (con moderne camere a due letti e servizio), studentato o spazio adibito a un'altra Casa famiglia. Scopo della Foresteria sarà di migliorare l'accoglienza dei gruppi che visitano la Sicilia dall'Italia e dall'estero (spesso facendo capo alla Noce e al Servizio cristiano di Rieti, dotato di Foresteria dal 1994), consentire lo sviluppo di attività residenziali (corsi, seminari, congressi, ecc.), e assicurare un contributo costante all'autonomia del Centro diaconale.

motivazione profonda che lo ha originato. Il complesso dispone anche di un Centro sociale, con una biblioteca, che vuol essere punto di incontro e strumento comunitario per il «Villaggio Speranza». Successivamente, nel tentativo di consolidare l'esperienza comunitaria delle famiglie del Villaggio, si costituiscono due cooperative, una agricola e una, «Lavoro per le donne», per la tessitura artigianale dei tappeti.

Ma, come sperimenterà vent'anni dopo la Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia (FCEI) con il terremoto dell'Irpinia, il ramo della cooperazione non si innesta facilmente sul tronco dell'individualismo che la persistente povertà ha reso ancor più duro. Il Villaggio Speranza viene dunque a far parte della nuova diaconia palermitana. Ma malgrado i ripetuti sforzi di coinvolgere la popolazione locale, e la tenace vittoriosa resistenza per impedire l'esproprio del Villaggio con il pretesto della costruzione di una nuova strada¹², a Vita non si avrà mai una vera e propria partecipazione al progetto. Le cooperative perderanno progressivamente membri e finiranno per chiudere. Le famiglie assegnatarie delle casette troveranno tutte una sistemazione definitiva, magari mantenendo un piede al Villaggio Speranza. Attualmente sono in corso lunghe trattative con il Comune di Vita affinché esso rilevi il terreno adibendolo a verde attrezzato, mantenendo il Centro sociale e la biblioteca. Nelle more di questo sviluppo, il Villaggio ha ospitato comunque nel 1998 una colonia estiva delle Comunità alloggio del Centro diaconale, rinverdendo un collegamento che appartiene ormai quasi esclusivamente alla storia¹³.

Passato il periodo eroico, nuove domande impellenti non mancano di presentarsi al Centro diaconale che risponde con nuove iniziative. Ma il rapporto tra emergenza e opportunità si fa più impreciso, a tratti sfocato. Vediamo alcuni dei nuovi settori di intervento.

Il Consultorio. Nel gennaio del 1976, a sei mesi dall'approvazione della legge che regola la costituzione di consultori pre-concezionali da parte di enti pubblici e privati che abbiano finalità sociali, il Centro diaconale apre un Consultorio per la pianificazione familiare. È il primo consultorio aperto in un quartiere popolare di Palermo. Vi operano inizialmente tre ginecologi, un'assistente so-

¹² Anche il Servizio cristiano di Rieti ha subito un attentato di questo genere che dà il senso sconcertante della malcelata ostilità di settori della pubblica amministrazione nei confronti delle opere evangeliche in Sicilia. Nei due casi, determinante per sventare il pericolo dell'esproprio fu la solidarietà militante nazionale e soprattutto internazionale.

¹³ Questa evoluzione si rispecchia negli statuti del Centro diaconale. Quello del 1970, con cui il Sinodo valdese costituisce il Centro diaconale, oltre a menzionare l'opera di Vita nel preambolo storico, fa posto al «servizio comunitario di Vita» con un suo particolare scopo (art. 3) accanto allo scopo del Centro di Palermo (art. 2), assicura la rappresentanza del Centro comunitario di Vita in seno al Comitato generale del Centro diaconale, e la rappresentanza del Comitato esecutivo in seno al Consiglio del Villaggio Speranza di Vita. Nello statuto del 1993 la presenza del Servizio comunitario di Vita nel Centro diaconale si riduce alla menzione nel preambolo storico nel quadro del ricordo dell'intervento internazionale a favore delle popolazioni terremotate del Belice.

ciale e un'assistente sanitaria con prestazioni volontarie (in seguito la collaborazione di parte del personale sarà retribuita). Negli anni seguenti l'attività del Consultorio cresce rapidamente sia come numero di donne che si avvalgono del servizio, sia come attività esterna con interventi in alcune scuole, dibattiti organizzati nel quartiere, collaborazione con un ospedale cittadino per la diagnosi precoce della talassemia. L'attività proseguirà in una condizione di continua precarietà¹⁴ fino al 1993, quando verrà aperto nel quartiere della Noce un Consultorio familiare del Comune e quello del Centro diaconale perderà così gradualmente la sua spinta propulsiva.

Il Centro immigrati. Fin dal 1972 il Centro emigrazione siciliana in Europa (CESE), sorto negli anni '60, ha cominciato ad occuparsi della crescente immigrazione di lavoratori extra-comunitari in Sicilia¹⁵. Negli anni '80 il CESE collabora progressivamente con il Centro diaconale e il direttore Sergio Aquilante scrive nel Rapporto al Comitato generale dell'aprile 85: «Il Centro ha avuto periodici contatti con il CESE, verso cui guarda come ad un futuro nuovo settore del suo lavoro» (p. 5). Nell'aprile del 1991, nel Rapporto al Comitato generale, il lavoro con gli extra-comunitari compare come un settore dell'attività del Centro diaconale: «Anche nei confronti di questa emergenza il Centro diaconale ha elaborato un suo intervento, sia in prima persona (apertura della propria scuola ai figli dei lavoratori extra-comunitari), sia a mezzo del Centro immigrati: un suo collaboratore (Alfonso Manocchio) vi lavora praticamente a pieno tempo» (p. 36).

Terminato con la fine del 1990 il periodo convulso della «regolarizzazione» in base alla «legge Martelli», la collaborazione tra il Centro diaconale e il CESE si articola in attività culturali (corso di italiano, laboratorio interculturale, iniziative per impedire lo sradicamento delle persone dal loro paese di origine) e attività assistenziali (aiuti di prima necessità, alloggio, pratiche relative al lavoro, al permesso di soggiorno ecc.). Il Centro diaconale fornisce al CESE gratuitamente l'uso di via Angiò, un ufficio nel proprio stabile di via Di Blasi e una segretaria a mezzo tempo. Per favorire l'inserimento occupazionale degli immigrati si sviluppa una rete di rapporti con chiese del Nord (Intra, Parma-Mezzano, Bologna). Un numero cospicuo di immigrati, soprattutto del Ghana e della Nigeria, vengono a far parte della comunità che è ospitata dal Centro diaconale.

La collaborazione si è andata via via intensificando, ma sempre sulla base di un rapporto indefinito. Essa richiede perciò – a giudizio del Comitato generale – un chiarimento di rapporti: a seguito di apposita trattativa, nel 1994 viene firmata una convenzione tra il Centro diaconale e il CESE che precisa le ri-

¹⁴ Una convenzione con il Comune per il finanziamento di questa attività appare ben presto ipotizzabile. Ma non ci si addentra di molto in questa via per timore che i finanziamenti pubblici, con un controllo che sfuggirebbe al Centro diaconale, trasformino il servizio in un carrozzone assistenzialistico.

¹⁵ Vedi «Migrazioni e accoglienza», numero monografico di “Una voce da Palermo”. I numeri monografici in forma di rivista pubblicati tra il 1990 e il 1992 trattano di temi connessi al lavoro del Centro diaconale: 1990/1, I disabili tra noi; 1990/2, La Scuola, sperimentazione e ricerca; 1991/1, Migrazioni e accoglienza; 1992/1, Disagio minorile... una risposta.

spettive responsabilità. Il Centro diaconale conferma la cessione della sede a titolo gratuito e un contributo annuo per la segreteria del CESE. Il CESE per parte sua si impegna ad assumere la responsabilità e l'onere del Centro di accoglienza di via Angiò. Con la convenzione le strade non si dividono (il CESE continua a presentare una sua relazione al Comitato generale) ma neppure si confondono¹⁶.

Altre iniziative sono connesse in vario modo al problema del disagio minorile. Mi limito ad elencarle, riservandomi di approfondire il discorso più avanti.

Disabili. Un servizio di prevenzione e recupero per i disabili comincia all'inizio degli anni '80. Oggi è uno dei servizi portanti del Centro diaconale e si avvia ad essere classificato come Centro riabilitativo nell'Albo regionale istituito nel 1997.

Minori a rischio. L'inizio dell'esperienza della prima «casa-famiglia» si salda con la fine di pezzi della figura tradizionale dell'Istituto: la Scuola media e il convitto. Oggi è in funzione una seconda casa-famiglia, la «Casa di Batja» per neonati abbandonati da 0 a 5 anni e vi è la disponibilità ad aprirne una terza.

Servizio educativo domiciliare (SED). È uno strumento essenziale nella lotta contro l'abbandono scolastico che il Centro diaconale introduce in Sicilia nel 1994 ma che la Sicilia a lungo stenta a ricevere nel proprio quadro assistenziale.

In questo crescendo di iniziative, il rapporto aleatorio con l'Ente pubblico (Comune, Provincia, Regione) è l'anello debole dell'intreccio tra emergenza e opportunità: scarse, discontinue, insufficienti, ritardate, sono le opportunità che l'Ente pubblico fornisce ad un istituto come il Centro diaconale per le risposte che esso dà alle emergenze permanenti di una società degradata. Eppure si tratta in massima parte di interventi educativi che il Centro diaconale svolge a favore della popolazione di uno dei quartieri più poveri di Palermo. Non dovrebbe l'Ente pubblico – nel tempo dello sviluppo del rapporto convenzionale con il privato – sviluppare un rapporto duraturo, in presenza degli standard richiesti, con una adeguata retribuzione per i servizi erogati? E invece la discontinuità che caratterizza l'Ente pubblico destabilizza un'opera come il Centro diaconale e vi introduce il costante assillo dell'emergenza economica.

D'altra parte la fonte dei doni, soprattutto dall'estero, che negli anni '60 e '70 ha dato un gettito a tratti perfino impetuoso, negli anni '80 e '90 se non si inaridisce, mostra comunque quanto incidano all'estero i bisogni urgenti del Terzo

¹⁶ A fronte di un apprezzato e multiforme impegno con gli immigrati, permane una complessa osmosi istituzionale tra il CESE (opera metodista nell'ambito dell'ordinamento valdese) e le associazioni ASEF (Associazione siciliana emigrati e famiglie) e CIM (Centro immigrati). L'invito della Tavola valdese a ridefinire il profilo istituzionale e l'approvazione di un nuovo statuto da parte della Conferenza del IV distretto delle Chiese valdesi e metodiste nel 1997 (in base al quale il CESE si chiama ora CEMI - Centro migranti) non sono valsi finora a chiarire la situazione.

mondo, dell'Est europeo e la crisi del sistema contributivo delle grandi chiese protestanti mitteleuropee.

Si prospetta così una curva ondeggiante nello sviluppo dell'opera in cui possiamo individuare grosso modo quattro periodi nei quarant'anni di vita del Centro diaconale: l'espansione, l'assestamento, la contrazione e il recupero.

Abbiamo già tracciato alcune linee dello sviluppo iniziale dell'opera, tumultuoso, impulsivo, sovrabbondante di iniziative.

L'assestamento consiste in una stabilizzazione del lavoro a partire dall'acquisizione della nuova sede. Dal 1974 in poi gli spazi – pur sempre ristretti rispetto alle necessità – sono definiti per ogni attività. Con l'eccezione del Consultorio (per altro già previsto nella costruzione dello stabile) non si aprono nuovi campi di attività dopo il 1974. L'impegno da estensivo comincia a diventare intensivo. Dal punto di vista economico gli anni '70 vedono un consolidamento che però agli inizi degli anni '80 appare già incrinato.

La contrazione degli anni '80 indica una situazione di crescente disagio che sfocia nel 1990 nella chiusura della Scuola media e del convitto. Dopo alcuni anni di equilibrio si consuma il fondo di riserva accantonato in Svizzera negli anni delle vacche grasse. Poi si allarga un passivo che viene fronteggiato a mezzo di un prestito che il Diakonisches Werk di Stoccarda, con la partecipazione dello HEKS svizzero, fornisce a condizioni generose. Ma sarebbe sbagliato dare al termine «contrazione» un significato solo negativo, di crisi. È nella crisi che germoglia il nuovo: la Casa famiglia e la comunità di accoglienza; la valorizzazione del Consultorio e la creazione della Polisportiva, come porte di comunicazione con il quartiere. In questo periodo si realizzano le prime esperienze di servizi specializzati in regime di convenzione con l'Ente pubblico che avranno un considerevole sviluppo negli anni '90.

Il recupero degli anni '90 consiste in un progressivo riequilibrio del rapporto tra doni e corrispettivi per servizi resi e in un faticoso risanamento economico attuato al prezzo di sacrifici e di vigorosi tagli nell'organico. È il tempo dell'ampia seminazione di progetti e proposte di iniziative in collegamento con l'Ente pubblico. Il raccolto non è abbondante, ma consente di raggiungere una certa «normalità» retributiva. In due tappe triennali, il contratto di lavoro dei dipendenti del Centro diaconale, firmato nel 1996, raggiunge più o meno il livello del contratto nazionale dell'ANINSEI, l'organizzazione degli insegnanti delle scuole private laiche. Successivamente, nel biennio '97-'98, il debito con la Germania ha potuto essere ripianato nel quadro di un progetto complessivo finanziato dai primi proventi dell'8 per mille percepiti dalla Tavola Valdese. Ma sarebbe fuorviante dare al termine «recupero» una valenza stabile, definitiva. Quando si ha a che fare con l'Ente pubblico...

Alla scansione di questi diversi periodi corrispondono grosso modo le tappe della direzione dell'opera. Durante i primi due periodi, dall'inizio del 1959 al 1983, è direttore il pastore Panascia che lascia l'opera ben tre anni dopo il termine massimo dell'emeritazione, che per i pastori valdesi e metodisti è raggiunta al settantesimo anno. Successivamente, dal 1983 al 1992, è direttore il pastore metodista Sergio Aquilante, abruzzese, proveniente da una già lunga esperienza

diaconale nel Centro-Sud. Dal 1992 infine, è direttore il diacono valdese Marco Jourdan, originario delle Valli valdesi, anch'egli proveniente da una lunga esperienza diaconale, a Firenze e Roma, iniziata proprio a Palermo, dove fu, per un anno, il primo direttore del convitto della Noce, in via Angiò, nel 1965.

Non è possibile in questa sede tracciare un percorso storico esauriente dell'evoluzione accennata. Cercherò di darne comunque un'idea in primo luogo con una tabella comparativa riferita a tre annate che dia uno spaccato statistico del Centro diaconale nei quarant'anni della sua vita. In secondo luogo, bilanciando questa visuale forzatamente statica, con la descrizione dello sviluppo di alcuni degli ambiti più significativi dell'attività del Centro, tenendo conto, per quanto possibile, delle spinte che in questi quarant'anni hanno variamente mosso la città e la regione.



Bambini a Cortile Cascino

	1965-66	1987-88	1997-98
Scuola materna	(3 cl.) 109	(4 cl.) 97	(4 cl.) 86
Scuola elementare	(5+3 cl.) 265	(10 cl.) 180	(5 cl.) 105
Scuola media	(3 cl.) 24	(3 cl.) 48	
Convitto	23	48	
Totale alunni *	397	424	191
Centro asassist. Cortile Cascino	X		
Foresteria (via Angiò)	X		
Villaggio Speranza, Vita	X		
Servizio disabili		6-7	52
Centro immigrati (via Angiò)		20	
Consultorio		X	
Polisportiva		X	
Casa dei mirti			8
Casa di Batja			8
Servizio educativo domiciliare			18
Laboratori			54
Centro sociale di quartiere			52
Foresteria (via Di Blasi)			X
Personale stipendiato	24	88	50**
Personale convenzionato			17
Volontari, obiettori, borsisti	4	6	28***

* Il totale, desunto dalla documentazione dell'epoca, non corrisponde al totale delle voci precedenti; gli alunni del Convitto sono conteggiati anche nelle scuole da essi frequentate.

** di cui 12 nuovi assunti per la Casa di Batja.

*** di cui 16 operatori volontari esterni per il Centro sociale.

1965-66: Direttore pastore Pietro Valdo Panascia
(non sono ancora in funzione i Comitati)

1987-88: Direttore pastore Sergio Aquilante
Comitato Generale: Franco Giampiccoli, presidente (moderatore); Sergio Aquilante, direttore; Pierre Strauss (HEKS), Werner Krieg (DWHN), Inge Schaedler, Pietro Valdo Panascia, Gianna Mazzarella, Piero Trotta.

1997-98: Direttore diacono Marco Jourdan
Comitato Generale: Gianni Rostan, presidente (moderatore); Marco Jourdan, direttore; Inge Schaedler (HEKS), Werner Krieg (DWHN), Domenico Tomasetto (FCEI), Piero Trotta, Franco Calvetti, Franco Giampiccoli, Giovanni Lombardo, Emera Napoletano.

SCOLARITÀ E ISTRUZIONE

In base ai dati dell'ultimo censimento, Palermo, a confronto con le altre grandi città italiane, continua ad avere la minima scolarità della fascia materna, il 47% della corrispondente fascia d'età (la massima è appannaggio di Bologna, con l'84%). Per la scolarità dell'obbligo cede a Napoli l'ultimo posto e presenta un dignitoso 97,3%, quasi allo stesso livello di Roma¹⁷. Ma questo nel 1991. E nell'immediato dopoguerra?

Il censimento del 1951 rileva, sul totale della popolazione con più di 5 anni, il 18% di analfabeti (1991: 2,3%) e il 23,8% di alfabeti privi di titoli di studio, di persone cioè che hanno frequentato qualche classe senza arrivare alla licenza elementare (1991: 13,7%). Nel '51 ammonta quindi alla ragguardevole percentuale del 41,8% la popolazione di Palermo di 6 anni e oltre che ha un grado di istruzione tendente a zero. Non si può ricavare quanti di questi siano bambini in età dell'obbligo scolastico (nel '51: 6-11 anni), ma si può facilmente immaginare una folta schiera di bambini il cui posto abituale è il marciapiede anziché il banco di scuola.

È la realtà che hanno ancora sotto gli occhi a metà degli anni '60 il pastore Panascia e quanti con lui hanno sentito la vocazione di un servizio tra chi era privato del diritto all'istruzione.

Nonostante che le leggi vietino ai ragazzi dell'età scolastica di lavorare, si calcola che nella sola città di Palermo ci siano da duemila a duemilacinquecento ragazzi che lavorano: fanno i giornalai, i camerieri di bar, vendono sigarette di contrabbando per le strade, tirano i carrettini, portano il pane, la frutta, la verdura. Carichi come somarelli, con pesanti cesti al braccio, o sulle spalle, sudati in estate, bagnati e infreddoliti in inverno, varcano ogni giorno la soglia di casa nostra, non li degniamo di uno sguardo e non sappiamo quale dramma si nasconda dietro al loro volto triste, segnato innanzi tempo dalla fatica e dal dolore. Questi fanciulli dovrebbero essere a

¹⁷ Scegliendo quattro grandi città per un minimo di confronto, ecco i dati della scolarità secondo l'ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *I grandi comuni - Palermo*, Roma, 1995.

SCOLARITÀ

	Roma	Torino	Napoli	Palermo
Materna 3-5 anni	53,5	66,8	48,9	47,7
Scuola dell'obbligo	97,6	98,4	95,9	97,3
Superiori Università	37,5	33,8	27,1	28,6
Disoccupazione giovanile	22,3	18,2	41,7	33,4
Occupazione giovanile	30,5	41,2	14,1	17,2

scuola o a casa a fare i compiti, e invece devono lavorare per aiutare la famiglia il cui padre è spesso disoccupato. Ma anche questi fanciulli che non studiano e non imparano un mestiere, un giorno accresceranno la falange dei disoccupati¹⁸.

All'inizio degli anni '80 la situazione scolastica del Meridione è ancora fortemente deficitaria rispetto al Centro-Nord. Ne fanno prova gli indici relativi alla ripetenza e all'abbandono.

Nel Meridione, il tasso di ripetenza, in prima elementare, è del 3,9%: il doppio rispetto alla media nazionale (1,9%), e superiore di cinque, sei volte ai tassi del Nord e del Centro (0,6% in ambedue le aree).

Sempre nel Meridione il tasso di ripetenza in prima Media è del 16,2% (quello nazionale del 12,5%): il fenomeno tocca dunque un ragazzo su sei. Nel Nord il tasso di ripetenza è del 10,5% e nel Centro dell'11,2% [...].

Nel Meridione i tassi dell'abbandono raggiungono valori abbastanza elevati già nelle Elementari. Nella Media poi si arriva a punte del 6,8% in prima, e del 6% in seconda (i tassi nazionali si muovono intorno al 4%)¹⁹.

Con gli anni '90 la situazione appare migliorata. La percentuale della popolazione da 6 anni e più munita di licenza media inferiore è arrivata al 29,1%: la scuola dell'obbligo si va espandendo con progressione costante²⁰. Secondo una valutazione sintetica concernente l'insegnamento elementare, presentata al Comitato generale dalla Relazione del Comitato esecutivo, marzo 1996, «Nel giro di 4 - 5 anni la scuola pubblica ha fatto, a Palermo, dei progressi considerevoli. Sono scomparsi, quasi ovunque, i doppi turni, sono aumentate le sedi in cui si attua il tempo pieno, in molti circoli sono state avviate sperimentazioni didattiche con un elevato impiego di persone e di mezzi» (p. 53).

Questo miglioramento è confermato da un confronto dei due ultimi anni scolastici, '96-'97 e '97-'98, con l'anno '85-'86. Per la Scuola elementare l'indice globale della dispersione scolastica (rapporto tra il totale della popolazione in età dell'obbligo e il numero degli iscritti a scuola) è sceso dal 6,1% nell'85-'86 all'1,5% nei due ultimi anni; nella Scuola media è sceso dal 23,2% al 13,14 nel '96-'97 e al 12,4% nel '97-'98²¹.

Il miglioramento non elimina tuttavia, come si vede da questi dati, il problema del numero ancora considerevole di bambini e ragazzi che si perdono per strada.

¹⁸ «Una voce da Palermo» 6 (novembre 1966).

¹⁹ Rapporto al Comitato generale, marzo 1984, p. 14. Gli indici riportati sono ricavati dal Rapporto CENSIS del 1982.

²⁰ La progressione della percentuale di diplomati della Scuola media inferiore (riferita alla popolazione da 6 anni e più) dal 1951 (8,1%) al 1991 (29,1%) è la seguente: '51-'61, + 3,6% (la media è fuori dell'obbligo); '61-'71, + 3,1%; '71-'81, + 7%; '81-'91, + 7,2%. I dati comparativi relativi alla popolazione da 6 anni e più del Comune di Palermo sono stati forniti dall'ISTAT, Istituto regionale per la Sicilia.

²¹ Dati relativi a Palermo, città e provincia, forniti dall'*Osservatorio provinciale contro la dispersione scolastica e per il successo formativo* del Provveditorato agli Studi di Palermo.

Nell'arco di questa evoluzione l'opera del Centro diaconale si è inserita con il chiaro intento di portare non un contributo meramente di surroga quantitativa alle carenze del servizio pubblico – per quanto questo aspetto sia stato chiaramente presente²² – bensì un apporto qualitativo. Scriveva il pastore Sergio Aquilante nel citato Rapporto al Comitato generale del marzo 1984:

Oggi le nostre scuole si scontrano, salvo rare eccezioni, non più con esigenze generali di crescita (per esempio, la gente del Sud ha un buon consumo culturale): esse si scontrano con problemi particolari: una risposta seria non può che essere «particolare». In questo senso la Scuola del Centro deve tendere al raggiungimento del massimo livello di qualità; alla progettazione e realizzazione di programmi, e alla offerta di servizi altamente qualificati (p. 15).

Sarebbe difficile dar conto delle diverse forme che ha assunto nell'arco di quarant'anni lo sforzo costante di alta qualificazione che ha caratterizzato il servizio della Scuola materna, della Scuola elementare e, per un tempo, della Scuola media del Centro diaconale. Fanno comunque parte di questo sforzo il senso vocazionale e l'impegno di aggiornamento di tanti insegnanti, i corsi di aggiornamento, la cura particolare nella formulazione dei Progetti educativi d'Istituto²³, il reclutamento degli insegnanti tramite selezioni collettive (a partire dal 1993), ecc.

Ma il maggiore tratto della qualificazione della Scuola elementare riguarda la particolare impostazione modulare. In concomitanza con l'introduzione nella scuola pubblica, anche al Centro diaconale, dopo alcuni anni di esperimenti, dall'88-'89 è stato adottato il modulo 3 x 2, tre insegnanti per due classi, con attività di classe e di interclasse nelle aree della lingua, della matematica e dell'ambiente (geografia, storia, scienze e studi sociali), con l'ausilio di alcuni laboratori a cura di «esperti». Si può affermare che in questa riforma si sia andati oltre il livello minimo che questa spesso ha avuto nella scuola pubblica, quale mezzo per mantenere l'impiego degli insegnanti elementari in esubero, messo in questione dal calo demografico degli alunni. Il Centro diaconale ha inteso utilizzare infatti la nuova forma di organizzazione scolastica nella linea di un approfondimento pedagogico²⁴: Dal '94-'95 la Scuola elementare del Centro dia-

²² «È chiaro che è compito dello stato assicurare ai fanciulli una istruzione e una educazione civile. Ma finché ci sono fanciulli abbandonati che vivono sulla strada, sarebbe delittuoso lasciare che una intera generazione si perda col pretesto che lo stato ne è responsabile», *Una voce da Palermo* 12, gennaio 1969.

²³ Cito a titolo di esempio il Progetto educativo della Scuola materna pubblicato in «La Scuola, sperimentazione e ricerca», «Una voce da Palermo» 2 (1990); il PEI triennale '93-'95 della Scuola elementare «Conoscere Palermo» e quello, pure triennale, attualmente in corso di svolgimento «Star bene insieme», di prossima pubblicazione su una rivista della Scuola.

²⁴ «Questo nuovo modulo tende a favorire, in ogni alunno, il massimo sviluppo delle proprie potenzialità, mediante: a) l'abitudine a stare insieme (area socio-affettiva); b) la funzione di maggiori e diverse opportunità di apprendimento (area cognitiva); c) la stimolazione a conoscere e a praticare le proprie attitudini individuali (area creativa). Nello stesso tempo, questo modulo tende a favorire la formazione di un *team* docente, e a migliorare la propria professione in ordine al sa-

conale ha perfezionato questo modello con una soluzione d'avanguardia che non trova riscontro nella scuola pubblica: una impostazione modulare 2 x 2 (con la suddivisione di un'area storico-linguistica e di una logico-matematica) integrata da laboratori, curati da insegnanti *part time*, dedicati all'insegnamento di inglese, musica, grafica e pittura, attività sportiva e psicomotricità. Questo assetto modulare integrato consente evidentemente una maggiore specializzazione rispetto al modulo 3 x 2 ormai largamente diffuso nella scuola pubblica.

Pur con questa impostazione d'avanguardia, la Scuola elementare della Noce presenta oggi una minore valenza di surroga, anche qualitativa, nei confronti della scuola pubblica. Mantiene il suo richiamo (le iscrizioni, per lo meno l'anno scorso e quest'anno, sono in aumento, mostrando una controtendenza rispetto alle altre scuole private della città). Ma non è più il fulcro portante dell'intervento educativo del Centro diaconale, il cui baricentro (in termini di incidenza percentuale nel bilancio del Centro) si è spostato dall'attività scolastica a quella assistenziale svolta dai servizi specializzati in campo minorile²⁵. Può darsi quindi che accanto al permanere della Scuola materna (che mantiene intatta la sua valenza di surroga quantitativa e qualitativa), i servizi specializzati (comunità alloggio per minori a rischio, Centro sociale con SED e laboratori per il quartiere, servizio riabilitativo, corsi di formazione adulti ecc.) con un ulteriore incremento arrivino un giorno a sostituire la Scuola elementare. Non per questo diminuirebbe la funzione educativa che il Centro diaconale ha sempre avuto come indirizzo fondamentale della propria opera.

pere (conoscenza), saper fare (competenza), saper essere (atteggiamenti, disponibilità)». Rapporto al Comitato generale, marzo 1989, p. 12.

²⁵ Relazione del Centro diaconale «la Noce», in *Relazione al Sinodo* 1998, p. 232.

IL DISAGIO MINORILE

Senza mitizzare gli anni '50 e '60, si può dire – facendo le debite proporzioni in riferimento alla consistenza della popolazione cittadina – che allora il disagio minorile era minore di oggi. Due fattori di «ordine» contribuivano a contenerlo. Una certa tenuta dell'istituto familiare, ancora influenzato dai modelli importati dalla società contadina; un controllo pressoché totale dei quartieri popolari da parte della mafia che, assumendo il monopolio della criminalità, lasciava poco spazio alla delinquenza minorile.

Con l'espansione della grande periferia urbana degli anni '60 e '70, la mafia esercita un minor controllo sui nuovi quartieri dello ZEN (Zona Espansione Nord), del CEP (Centro Espansione Popolare) e di Borgo Nuovo, rimanendo più radicata nei vecchi quartieri popolari. Nel frattempo è esplosa la crisi della famiglia, una disgregazione devastante per estensione e conseguenze sociali.

Tralasciando la devianza minorile che ricade sotto la tutela penale, cerchiamo di gettare uno sguardo sul disagio minorile causato da situazioni personali, familiari e ambientali che mettono il minore a rischio di devianza o di svantaggio sociale permanente. Queste situazioni riguardano la vasta gamma degli *handicap* psico-fisici, la disgregazione familiare dovuta ad assenza di uno dei genitori (o entrambi) temporanea (carcere, emigrazione) o permanente (ragazze-madri, separazioni ecc.), il difficile rapporto con le istituzioni.

Quest'ultimo fattore trova il suo punto di partenza nell'ambito della scuola. Abbiamo visto come la scolarità sia notevolmente aumentata, ma l'abbandono scolastico è un fenomeno ancora molto diffuso soprattutto in alcuni quartieri. Si concentra soprattutto sul secondo e terzo anno della Scuola media, ma influisce anche sull'elementare. All'abbandono scolastico si somma il dato dei prosciolti, di quanti cioè raggiungono il termine dell'età dell'obbligo senza aver concluso gli studi e sono quindi prosciolti dall'obbligo scolastico. Tra abbandoni precedenti e prosciolti, si calcola che ogni anno quasi l'1 % della popolazione scolastica, circa un migliaio di quattordicenni, si affacci sul mondo del lavoro in situazione di analfabetismo e di totale impreparazione se non all'apprendistato criminale. Ciò che è più preoccupante è il fatto che questo dato oltre ad essere di per sé molto elevato (in Emilia Romagna il numero dei prosciolti annuali si aggira intorno alle 80-90 unità) è costante pur in presenza di una progressiva riduzione della dispersione scolastica globale. Con l'uscita dalla scuola prima della sua conclusione scatta dunque un meccanismo di rottura con le istituzioni: a questa prima rottura ne seguiranno facilmente altre.

Un altro fattore ambientale da cui origina il disagio minorile è la mancanza di cultura dei servizi, anzi un atteggiamento spesso di diffidenza e di difesa nei

loro confronti. A questo atteggiamento soggettivo fa riscontro il dato oggettivo della carenza dei servizi stessi. Se si considerano per esempio i dati relativi agli asili nido e alle scuole materne, si riscontra una situazione di notevole insufficienza. Nel 1997-'98 in 21 asili nido della città di Palermo sono stati iscritti 1.049 bambini da 0 a 3 anni che rappresentano solo il 4,2% della popolazione corrispondente (nati e residenti tra il '95 e il '97). Nello stesso anno le Scuole materne hanno accolto a Palermo il 28,5% della popolazione di 3-5 anni avente diritto al servizio²⁶. Se si considera che nelle grandi e medie città del Centro-Nord le Scuole materne accolgono oggi circa il 70% della popolazione interessata, non è difficile comprendere come la carenza e la scarsa utilizzazione della Scuola materna costituisca la premessa di una successiva maggiore difficoltà nella scuola dell'obbligo.

Il deserto del disagio minorile è una landa praticamente inesplorata. Recentemente il Comune ha assunto 150 assistenti sociali²⁷. Di conseguenza a partire dal 1995 sono aumentati a dismisura i dossier di minori, non perché ci sia stato un improvviso aumento del disagio minorile, ma semplicemente perché sono aumentate le mani che alzano un lembo dell'ignoto che copre questa realtà.

Con quali strumenti agiscono le istituzioni nei confronti del disagio minorile?

Operano a Palermo i due assessorati, comunale e provinciale, alle attività sociali, l'ASL e il Tribunale dei minorenni. Dopo il 1995 tra ASL e Comune c'è stata una ripartizione di compiti per cui l'ASL si limita ora al lato sanitario dell'assistenza. Alle assistenti sociali resta il lavoro relativo ad affidi, adozioni, ricoveri in istituto, contributi alloggiativi a famiglie della minima fascia sociale, oltre al lavoro per gli anziani, le coppie ecc. Nella maggior parte dei casi si affronta solo l'emergenza e minima è la possibilità di andar oltre l'assistenza e programmare la prevenzione.

Il Tribunale dei minorenni lavora a ritmi ossessivi. Solo considerando il primo impatto dei minori con il Tribunale, almeno un'ottantina di ragazzi ogni settimana sfilano davanti ai 4 GUP (Giudice dell'udienza preliminare). Circa 6.000 sono i dossier aperti presso il Tribunale dei minorenni e se una parte sono pratiche di affidi e adozioni, per la maggior parte riguardano «potestà aperte», sono relativi cioè a casi di riduzione della potestà dei genitori in seno a famiglie variamente in difficoltà. Nella maggior parte dei casi i bambini in questione sono affidati a un istituto in regime di convitto o semi-convitto.

Entrano così in scena i numerosissimi istituti privati che offrono il ricovero totale (convitto) o, gestendo una scuola, un tempo scuola prolungata oltre il pa-

²⁶ Dati contenuti nella relazione *I servizi per l'infanzia in un'ottica di prevenzione del disagio infantile e adolescenziale*, giugno 1998, della dott.ssa Donatella Natoli, già Assessore provinciale alla promozione umana e sociale e pari opportunità. Da notare che i dati della scolarizzazione materna, frutto di un minuzioso accertamento, si discostano sensibilmente dai dati ufficiali del censimento '91 riportati nella nota 17.

²⁷ Il rapporto assistenti sociali - popolazione è passato così da circa 1 ogni 100.000 abitanti a circa 1 ogni 11.000 (media nazionale 1 ogni 7.000).

sto di mezzogiorno (semi-convitto). La quasi totalità di questi istituti è di tipo religioso. A Palermo sono stati recentemente censiti 17 istituti di cui si conoscono i dati aggiornati al maggio 1998²⁸. Gli istituti per minori sono tuttavia in numero molto superiore. In teoria dovrebbero rispondere ai requisiti previsti dalla legge n. 22 del 1987, ma pochissimi sono oggi gli istituti in regola. Fino al 1993 hanno funzionato in deroga alle disposizioni relative a personale, spazi, servizi, impianti ecc. Alla fine del 1993 il Comune ha posto un blocco ai rapporti convenzionali, ma l'emergenza permanente ha sommerso questi provvedimenti: le assistenti sociali, sotto la spinta dell'urgenza, ottengono facilmente dal Tribunale dei minorenni il decreto di ricovero che aggira l'autorizzazione del Comune e lo obbliga a pagare la retta anche a un istituto non in regola.

In questo contesto si colloca il Centro diaconale, mosca bianca laica tra gli istituti cattolici a Palermo. Per tutta la fase dell'espansione e poi dell'assestamento il Centro diaconale si presenta con la fisionomia classica dell'istituto per minori: scuole – materna, elementare e media – con servizio di convitto e semi-convitto. Ma a partire dalla seconda metà degli anni '80 si assiste a un lungo processo di trasformazione della strategia assistenziale e di adeguamento strutturale.

Dal punto di vista strutturale – anche per la sua esposizione in quanto istituto non cattolico, anzi protestante – il Centro diaconale ha dovuto sottostare all'applicazione minuziosa, puntigliosamente controllata, di tutta la normativa vigente, non di rado interpretata in senso restrittivo. Ciò ha significato costosissimi adeguamenti e innovazioni.

Ma per quanto sia importante anche questo aspetto dell'evoluzione del Centro, ben più interessante è la trasformazione della strategia assistenziale. Con successive innovazioni, il Centro diaconale sviluppa una sua specializzazione, una sua particolare fisionomia. Nell'affrontare il disagio minorile la sua finalità si precisa in senso prevalentemente preventivo: prevenire il passaggio dal disagio alla devianza e impedire il radicamento dello svantaggio sociale. L'articolazione di questa trasformazione comprende tre aree: i minori a rischio, la dispersione scolastica, i disabili.

Minori a rischio. Il nodo centrale in questo settore è costituito dalla crisi che investe il convitto del Centro diaconale. Diversi tentativi progettuali hanno cercato di fare del convitto «un contenitore diverso, capace di riparare e costruire». Ma l'esperienza porta a maturare «la convinzione che la forma-convitto, comunque modificata, non potesse non rimanere ancorata al passato, con

²⁸ In questi istituti – tra cui figura il Centro diaconale per ciò che riguarda le sue due case-famiglia – sono ricoverati 232 maschi (da 0 a 20 anni) e 192 femmine (da 0 a 18 anni). I dati sono contenuti in uno studio della Provincia di Palermo su *Bambini e bambine, ragazzi e ragazze in convitto presso Istituti di Palermo e dei Comuni della Provincia*, gentilmente fornito dalla dott.ssa D. Natoli.

la riproduzione dello svantaggio culturale e sociale»²⁹. La chiusura del Convitto, nel giugno del 1990, non è perciò una vicenda particolare del Centro diaconale causata solo da pur non trascurabili motivi economici: essa consapevolmente si colloca nell'evoluzione dell'istituzione convittuale che è entrata in crisi negli anni '70-'80 e «ha portato alla chiusura della maggior parte delle strutture residenziali "totali" private e pubbliche in tutto il territorio nazionale in favore di piccole Comunità che accogliessero minori, anziani, malati di mente, tossicodipendenti ecc.»³⁰. Ma la chiusura, appunto, non è infeconda: ne nasce prima la «casa-famiglia» che si dedicherà stabilmente al recupero di minori a rischio (8-13 anni); poi la «comunità di accoglienza» che a contatto con il Tribunale dei minorenni tenta un intervento con i minori devianti, con la fascia cioè (14-18 anni) di ragazzi colpiti da provvedimento penale e non più solo amministrativo (come avviene per la fascia 8-13 anni). Quest'ultimo esperimento tuttavia, pur dopo importanti esperienze di recupero, si rivelerà insostenibile, sia per la difficile convivenza con minori di età inferiore, sia per le condizioni che il Tribunale dei minorenni esige (come per esempio la restrizione della libertà di uscire dall'istituto).

Negli anni successivi l'evoluzione prosegue. Da una parte si consolida la prima casa-famiglia, conosciuta ora come «Casa dei mirti». Ci vorranno sette anni per ottenere l'iscrizione all'Albo regionale e per stipulare la convenzione con il Comune (otto posti disponibili per invii da parte del Tribunale dei minorenni sulla base di accordi caso per caso con il Centro diaconale). Ma pur con un così lungo e faticoso rodaggio, la «Casa dei mirti» apre la strada.

Molto più rapida è l'apertura della seconda casa-famiglia. A Palermo fino a poco tempo fa i neonati abbandonati venivano ricoverati in un casermone da 40 posti, l'IPAI (Istituto protezione e assistenza all'infanzia). Ma la magistratura ha disposto la chiusura di questo istituto e il Comune bandisce perciò un concorso per cinque comunità alloggio da otto posti ciascuna. Il progetto presentato dal Centro diaconale risulta al primo posto nella graduatoria stilata dal CNR e nel novembre 1997 si apre la «Casa di Batja» (dal nome leggendario della figlia del faraone che allevò il piccolo Mosè) per la cura di bambini e bambine da 0 a 3 anni (in seguito da 0 a 5 anni). La convenzione questa volta c'è, ma segue l'iter sempre incerto dei rapporti con l'Ente pubblico: dopo i primi sei mesi di prova è rinnovata per altri due, poi per altri sei...

La «Casa di Batja» è una struttura complessa e altamente specializzata. Da un lato richiede la rotazione di quattro gruppi di lavoro che coprono senza interruzione le 24 ore, con la consulenza e la supervisione di specialisti e un coordinamento che deve funzionare come un orologio. Dall'altro esige un sostegno psicologico non indifferente: non è facile curare dei piccoli bambini che restano nella comunità il tempo necessario per essere circondati di affetto e che poi parto-

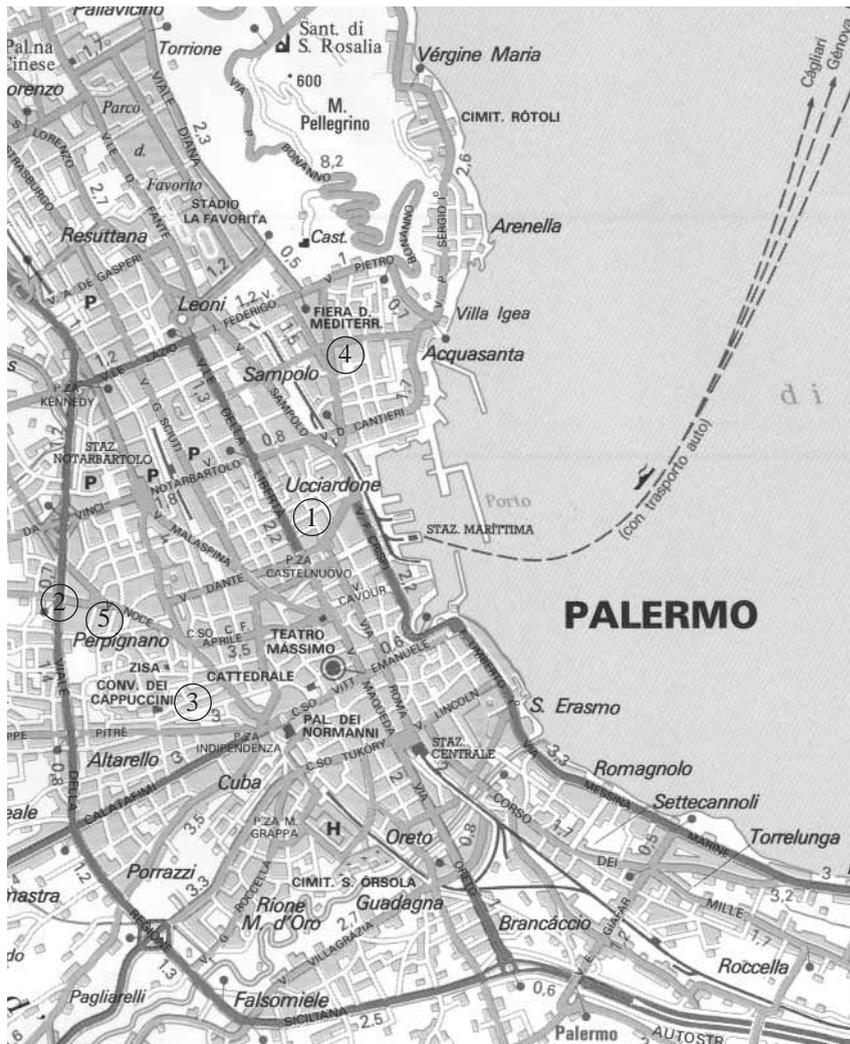
²⁹ Alfonso MANOCCHIO, *Un cammino irreversibile*, in "Una voce da Palermo" (*Disagio minore... una risposta*) 1 (1992), p. 17.

³⁰ Gaspare CUSIMANO, *Progetto Casa-famiglia*, ivi, p. 5.

no per essere adottati. Il servizio che si realizza a Palermo è una novità assoluta: «per la prima volta in Italia – annota con una punta di comprensibile orgoglio la Relazione del Comitato esecutivo al Comitato generale del novembre 1997 – i problemi relativi a questa fascia di età vengono affrontati in questi termini con il concorso del privato sociale» (p. 9).

La terza casa-famiglia sfugge per un soffio. Da tempo il Centro diaconale lavora sul tema dei minori maltrattati. Lo scandalo del quartiere dell'Albergheria, dove nel 1996 è stato scoperto un sordido commercio di bambini, ha lasciato il segno nella città. Nell'ottobre 1997 il Centro diaconale organizza un convegno sul tema del maltrattamento dell'infanzia in collaborazione con la Provincia che successivamente indice un concorso per una Comunità alloggio per 6 minori. Il bando del concorso ricalca in gran parte le proposte del Centro diaconale. Sembra scontato che il progetto del Centro diaconale venga accolto. Ma un banale errore formale nella presentazione della documentazione esclude il Centro diaconale dalla gara. È l'occasione per imparare che per il Centro diaconale nessuno è disposto a chiudere un occhio neppure per qualche veniale inadempienza. Comunque il Centro diaconale, pur perdendo questa occasione di approfondimento del proprio intervento, è ormai pronto – nel quadro della ristrutturazione dei tre piani per la Foresteria – a far posto ad una terza casa-famiglia. La via della specializzazione del Centro diaconale è tracciata.

Dispersione scolastica. Ben noto in altre Regioni, in Sicilia nel 1994 il Servizio educativo domiciliare (SED) è sconosciuto. Il Centro diaconale lo introduce a Palermo in quell'anno con l'appoggio dell'Istituto Gould di Firenze che per circa un anno si sobbarca il peso economico e operativo del progetto. Dopo questo periodo di rodaggio autonomo, il SED è costretto a funzionare al minimo: apprezzato e richiesto nei quartieri, non trova un inserimento stabile tra i servizi sociali regolati dal rapporto convenzionale con l'Ente pubblico. Il SED è un servizio essenziale nella lotta contro l'abbandono scolastico. A Palermo è oggi l'unico servizio che si occupi del minore e della sua famiglia in termini non assistenzialistici. Esso favorisce lo sviluppo del nucleo familiare sia appoggiando la sua emancipazione dalle tradizionali fonti di dipendenza, sia ostacolando ove possibile l'allontanamento del minore dai propri affetti che si realizza con il solo vieto provvedimento conosciuto: il ricovero in un istituto religioso. Il SED utilizza il lavoro – al momento *part time* – di educatori formati a questo scopo. Il Centro diaconale in questo ambito ha sviluppato un fecondo sistema di formazione e semi-volontariato: istituisce borse che comprendono 70 ore di formazione e 200 ore di tirocinio nell'ambito del SED. Ci vorrebbe ben altro personale formato e impiegato a pieno tempo in questo campo. Ma finora si è profilata solo una prima convenzione, molto limitata, con i Centri di giustizia minorile dipendenti dal Ministero di Grazia e Giustizia. Una nuovissima apertura si è tuttavia profilata nell'autunno del '98. Il Comune di Palermo ha inserito il SED nei progetti finanziati dalla «legge Turco», n. 285/97 sulla tutela dei minori a rischio e sta trattando con il Centro diaconale per una convenzione che affiderà al Centro il coordinamento di 20 educatori, da selezionare e formare, per rispondere sull'intero



1. Presenza evangelica in Sicilia

Chiese:

- 1. Battiste ○
- 2. Metodiste ◐
- 3. Valdesi ●

Opere:

- 1. Battiste △
- 2. Metodiste ▴
- 3. Valdesi ▲

2. Palermo

- 1. Chiesa valdese di via Spezio
- 2. Proprietà Caruso, in seguito sede del complesso edilizio del Centro diaconale, in via G.E. Di Blasi
- 3. Cortile Cascino in via Dosuna
- 4. Proprietà Paratore – Bonci in via D'Angiò
- 5. Sede del CESE, oggi CEMI, presso il Centro diaconale



3. Il primo scuola-bus dell'Istituto valdese davanti all'ingresso della scuola di via Spezio.

4. Il nuovo scuola-bus del Centro Diaconale, attrezzato per il trasporto dei disabili, dono della Chiesa riformata di Amburgo.





Il Villaggio Speranza a Vita (Trapani).

Interno della villa Paratore-Bonci al tempo in cui ospitava il Convitto.





7. La nuova facciata interna del Centro Diaconale con i tre piani ristrutturati, il giorno dell'inaugurazione della nuova Foresteria (nov. 1998).

8. La saletta di uno dei tre piani della Foresteria.



piano cittadino alle richieste provenienti dalle scuole e dai servizi sociali territoriali. Si tratta, come si può intuire, di una novità di enorme importanza, che darà uno spazio di tutto rispetto a questo strumento di prevenzione della dispersione scolastica, di assoluta necessità in una città come Palermo.

Riabilitazione. Il «Servizio disabili», risale all'inizio degli anni '80 come attività organica, per quanto singoli casi siano già stati seguiti occasionalmente nel tempo precedente. In una prima fase il servizio è stato strutturato per promuovere l'integrazione scolastica dei disabili che si trovavano a frequentare le scuole del Centro diaconale. Successivamente con un progetto più articolato è stato predisposto l'esame di tutti i bambini delle scuole del Centro da parte della équipe di specialisti che gestisce il Servizio. La riduzione dello svantaggio sociale di un bambino Down o di uno spastico mediante l'integrazione scolastica è importante tanto quanto l'individuazione, quanto più precoce possibile, di un difetto dell'udito o della parola che possono essere recuperati spesso totalmente.

In seguito l'offerta di diagnosi e cura comincia ad essere rivolta verso un'utenza esterna che si avvale di questo servizio del Centro diaconale a pagamento. Questo allargamento contribuisce progressivamente a rendere autonomo finanziariamente il Servizio: negli anni del primo avvio, il Servizio dipendeva praticamente al 100% dai doni ricevuti dal Centro diaconale. Oggi si autofinanzia per quasi il 90%. Sono cioè a carico del Centro diaconale solo i bambini delle scuole del Centro che formano il 12% dell'utenza. A seguito di costosi adeguamenti delle strutture (abbattimento delle barriere architettoniche) e dell'organico, il Servizio si avvia ad ottenere l'iscrizione all'Albo regionale come Centro di riabilitazione. È il passaggio obbligato per poter ottenere convenzioni con l'Ente pubblico che permettano di estendere il servizio ai disabili del quartiere e della città senza la limitazione del censo che consente il recupero solo a chi se lo può pagare.

Anche per l'integrazione scolastica dei disabili il Centro diaconale è stato ed è all'avanguardia nell'ambito degli istituti privati. Il "Giornale di Sicilia" nel gennaio 1995 ospita un dibattito originato dalla lettera di una madre che denuncia il fatto che al proprio figlio, un *down*, è stata rifiutata l'iscrizione in diversi istituti cattolici. Emerge che teoricamente i disabili sono accolti in alcuni istituti cattolici, ma senza la possibilità di essere seguiti da insegnanti di sostegno. In pratica il sostegno non funziona né presso il privato cattolico né, spesso, nella scuola pubblica. Due lettere intervengono portando l'esempio dell'Istituto valdese della Noce, dove i disabili sono accolti e seguiti da insegnanti di sostegno. Alle famiglie è chiesto un accettabile contributo mensile extra (L. 100.000) e nella scuola i disabili e i normodotati sono trattati con uguaglianza. Il tono delle lettere è elogiativo e denota simpatia per l'Istituto. Dopo il dibattito, la notorietà del Servizio disabili della Noce cresce considerevolmente.

Fin qui la descrizione sommaria di questa trasformazione del Centro diaconale. Ma qual è il segreto che ha consentito la graduale metamorfosi di un isti-

tuto serio e altamente qualificato ma tradizionale, in un insieme organico di interventi specializzati orientati verso la prevenzione e il recupero? È la capacità di progettare, di pensare e intervenire per progetti. Ecco per esempio come si presenta – nella Relazione del Comitato esecutivo al Comitato generale del marzo 1998 – la centralità del progetto (che comprende la temporaneità dell'intervento) nell'accettazione di un minore nella «Casa dei mirti»:

È importante sottolineare l'aspetto della temporaneità dell'intervento che sconvolge la vecchia logica dell'istituzionalizzazione, che acquistava in passato i connotati di soluzione alle problematiche familiari di cui il minore era soltanto inconsapevole portatore. Spesso in passato negli istituti accadeva che un ricovero individuato come soluzione temporanea ai problemi che emergevano in alcuni contesti familiari si trasformasse in soluzione definitiva per il minore, giustificata da motivazioni legate all'accudimento ed alla possibilità di proseguire gli studi.

L'impossibilità di mutare le condizioni spesso era rinforzata da una mancanza di progettazione dell'intervento, nonché da una scarsa collaborazione tra le diverse istituzioni coinvolte nel caso, allora accadeva spesso che il minore fosse dimenticato in istituto, dove tutto sommato gli veniva garantita una discreta sopravvivenza.

Ciò che differenzia questa prospettiva da un lavoro di Comunità ed in particolare dal nostro è il *progetto*.

Progetto è un concetto fondamentale che rappresenta l'insieme delle sostanziali differenze tra un intervento educativo di tipo comunitario ed un ricovero in istituto. Tali differenze riguardano nello specifico: i contenuti, le metodologie, gli obiettivi e non ultime le professionalità coinvolte. In particolare per quel che riguarda gli obiettivi è importante definire l'obiettivo generale di una struttura di tipo comunitario.

La finalità generale di un lavoro educativo in una comunità alloggio è: accogliere i minori, per un periodo definito e delimitato nel tempo, in funzione di un rientro nel proprio nucleo familiare originario o, nel caso non ve ne fossero le condizioni, individuare altre soluzioni (affidamento familiare, adozione) onde garantire al minore quel diritto fondamentale ad essere educato ed a vivere in un ambito familiare sereno e adeguato (p. 45).

E quanto è indicato per l'accoglienza di un minore nella «Casa dei mirti» vale in generale per ogni minore, si tratti di un ospite delle comunità alloggio, di un disabile o di un minore seguito da un educatore del SED. Per ciascuno viene costruito un progetto personalizzato, con il concorso delle istituzioni, della famiglia, degli specialisti, e su questo progetto viene impostato il lavoro di ogni operatore che viene a contatto con il minore. Non è difficile capire allora che questa impostazione progettuale si riflette in tutta la struttura e l'organizzazione del Centro.

È questa capacità progettuale che sta alla base della qualità del servizio del Centro diaconale. Per essa il Centro, nel mare sconfinato del disagio minorile di una città come Palermo, non è solo una minuscola isola che accoglie qualche naufrago, ma è un punto di riferimento, di proposta e di orientamento che va ben al di là della sua consistenza.

LA LOTTA ALLA MAFIA

Sintetizzando l'appassionata e appassionante «Storia della mafia» di Francesco Renda³¹, mi sembra si possano distinguere tre periodi nella lotta alla mafia dagli ultimi anni della II Guerra mondiale ad oggi.

In un *primo periodo*, ogni opposizione alla mafia è soffocata e compromessa. È soffocata la lotta del movimento contadino che paga il prezzo di 41 assassinati, in gran parte sindacalisti e uomini politici (36 nel periodo 1945-'48), in un crescendo di terrorismo che culmina nella strage di Portella della Ginestra, il 1° maggio 1948³². È compromessa qualsiasi possibilità, teorica, di contenimento da parte delle forze politiche al potere, dopo che queste si sono servite della mafia per chiudere la bocca all'autore della strage, Salvatore Giuliano (5 luglio 1950), continuando poi a intrallazzare con la mafia in chiave elettorale.

Con la vittoria della Democrazia cristiana del 18 aprile 1948 cessa questo tipo di terrorismo mafioso e al coperto dell'indifferenza del potere politico e degli organi dello Stato, la mafia cittadina cresce a dismisura impadronendosi a Palermo dei mercati, dell'edilizia in pieno boom, degli appalti connessi ai lavori pubblici. Simbolo di questo periodo è la riunione che tengono indisturbati all'Hotel des Palmes di Palermo nell'ottobre del 1957 mafiosi di qua e di là dell'Atlantico per prendere accordi sull'organizzazione del traffico internazionale della droga.

Il *secondo periodo* segna un parziale risveglio. Il fenomeno mafioso non può più essere ignorato, anche se è tardi per arginarlo. Le ricorrenti guerre di mafia investono anche le forze dell'ordine e l'opinione pubblica è scossa particolarmente dalla strage di Ciaculli (30 giugno 1963) in cui muoiono cinque carabinieri e due militari. Con la legge del 20 dicembre 1962 il Parlamento istituisce la Commissione di inchiesta sulla mafia che è stata tenacemente voluta dall'oppo-

³¹ Francesco RENDA, *Storia della mafia*, Palermo, Sigma Edizioni, 1997.

³² Il terrorismo mafioso ebbe origine con l'approvazione di due leggi (n. 279 e n. 311 del 19.10.1944) del governo di unità nazionale che disponevano la distribuzione ai contadini delle terre incolte e la suddivisione dei prodotti di colonie e mezzadrie in ragione del 40% ai proprietari e del 60% ai coloni e mezzadri. L'applicazione di queste leggi comportava l'interruzione del rapporto di gabella tra proprietario e gabelloto e la fine della funzione della mafia nel latifondo. Di qui la violentissima reazione del terrorismo mafioso che non impedì una parziale applicazione iniziale delle leggi. Al forte movimento contadino tagliò le gambe da una parte l'assenza di un deciso appoggio da parte delle forze politiche, dall'altra la riforma agraria varata dall'Assemblea regionale siciliana: per evitare i rovinosi espropri, i proprietari gettarono sul mercato i loro beni fondiari. La mafia si prese il meglio lasciando ben poco alla ripartizione prevista dalla riforma per l'assegnazione ai contadini. Vedi F. RENDA, *op. cit.* cap. XIII, «Le grandi lotte contadine. Né mafia né Mori».

sizione di sinistra fin dal 1948, è stata rifiutata per quattro volte dalla Democrazia cristiana, ma era stata richiesta dall'Assemblea regionale siciliana. Il lavoro della Commissione attraversa tre legislature, si può immaginare con quali lentezze e dilazioni, e termina dopo 13 anni nel 1976, giungendo a conclusioni contrastanti per ciò che riguarda il rapporto mafia-politica. La Relazione di minoranza (presieduta dall'on. Pio La Torre) denuncia collusioni e responsabilità della DC, mentre la Relazione di maggioranza ambigualmente mette in luce solo il versante mafioso, indicando per la controparte politica soltanto il caso dell'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino. Certo il lavoro della Commissione ha comunque consentito il riconoscimento, ormai quasi unanime, del fatto che la mafia è un problema che mette in gioco la sicurezza e il futuro democratico della Sicilia e dell'Italia. Ma a questo riconoscimento non corrisponde alcun progetto politico, alcuna strategia di lotta da parte dello Stato. E questo vuoto non può che condurre alla tragedia.

Nel *terzo periodo*, attraverso lacrime e sangue, si arriva alla nascita di una nuova cultura di lotta alla mafia. Nel vuoto di ogni progetto politico e nell'isolamento in cui si vengono a trovare i servitori dello Stato esposti in prima linea, la mafia elimina tutti quelli che via via costituiscono per essa intralcio e pericolo. In un crescendo spaventoso di attentati, la mafia, che ormai ha alzato il tiro direttamente sullo Stato, assassina magistrati, rappresentanti delle Forze dell'ordine, membri delle Assemblee elettive dello Stato. Tra il 1977 e il 1992, dal colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo al giudice Paolo Borsellino, muoiono 87 martiri. Soprattutto a partire dal 1982, con l'assassinio dell'on. La Torre e del gen. Carlo Alberto Dalla Chiesa con sua moglie, si verifica una svolta nella lotta contro la mafia³³. Lo Stato finalmente si schiera, l'opinione pubblica preme con intermittenza, ma con forte intensità. Il massimo di sollevazione solidale si ha dopo il culmine della violenza contro lo Stato, con gli attentati in cui perdono la vita Giovanni Falcone con sua moglie e Paolo Borsellino, con le loro scorte.

Con la svolta ha cominciato a diffondersi una nuova cultura della lotta contro la mafia che per Renda rappresenta la «rottura esterna» che subisce la mafia, a cui fa riscontro la «rottura interna» del «pentitismo». La mafia non è certo in ginocchio, beninteso. Non basta per vincerla l'alba di una nuova cultura di antimafia. La mafia sarà sconfitta quando saranno recisi i legami con la politica. Ma nel bilancio delle ombre e delle luci della lotta alla mafia, Renda giustamente valuta il sorgere di questa nuova cultura come il passaggio dalla notte al giorno, ri-

³³ La svolta non si ha con un salto di qualità nella reazione dell'opinione pubblica – che pur fu grandemente scossa soprattutto dall'assassinio del gen. Dalla Chiesa e di sua moglie – bensì con l'approvazione da parte del Parlamento della legge La Torre che passò sull'onda dell'indignazione per l'assassinio del deputato, segretario regionale siciliano del PCI, e con la conseguente introduzione dell'art. 416 bis nel codice penale. In base a queste norme, la comprovata appartenenza alla mafia, come d'altra parte la collusione con la mafia, sono crimini che cadono sotto la sanzione della legge con la confisca dei beni acquisiti grazie ad attività mafiose. Inizia qui la fine della cultura in base alla quale l'appartenenza alla mafia era legittima e onorata, almeno fin quando non scadeva nel delitto, e i rapporti con la mafia erano motivo di rispetto e titolo di prestigio.

spetto al tempo in cui della mafia, coperta e indisturbata, si negava perfino l'esistenza.

Orbene, a Palermo esiste una Chiesa valdese che negli anni del sacco di Palermo ha iniziato un'opera diaconale in uno dei quartieri dominati dalla mafia³⁴. Che atteggiamento assumerà la Chiesa valdese? Si preoccuperà soltanto di svolgere a testa bassa un'azione – pur irrinunciabile – da crocerossina? Si limiterà a non aver nulla a che fare con le opere infruttuose delle tenebre? O contribuirà a portarle alla luce?

A seguito della strage di Ciaculli, la Chiesa valdese di via Spezio, il 5 luglio 1963, indirizza alla città un manifesto murale in cui si esprime l'indignazione per la strage, si auspicano misure repressive nei confronti di una criminalità crescente e si fa appello a quanti hanno responsabilità civili e religiose perché prendano iniziative di prevenzione, «adoperandosi con ogni mezzo alla formazione di una più elevata coscienza morale e cristiana, richiamando tutti ad un più alto senso di sacro rispetto per la vita e alla osservanza della Legge di Dio che ordina di NON UCCIDERE».

Come si è visto, l'episodio si situa nel contesto di un progressivo risveglio. Una notevole fioritura pubblicitica ha cominciato a sensibilizzare l'opinione pubblica. Il manifesto valdese non è quindi un grido nel deserto per ciò che concerne la società civile. Lo è tuttavia per ciò che riguarda la società religiosa. Fino a quel momento non è mai risuonata pubblicamente la parola mafia (che del resto non compare nel manifesto valdese) in ambito ecclesiastico. Ma l'invito a promuovere una campagna di educazione morale non viene raccolto dall'autorità cattolica. Il card. Ernesto Ruffini invia due telegrammi al Comando dei carabinieri e al prefetto. Ma nessuna denuncia pubblica, nessuna deplorazione ufficiale viene a incresparsi l'immobilità della Chiesa cattolica.

Non così a Roma. Paolo VI, da poco chiamato a succedere a Giovanni XXIII, prende conoscenza del manifesto valdese e incarica il segretario di stato mons. Angelo dell'Acqua di scrivere una lettera al card. Ruffini – come si verrà a sapere molto tempo dopo³⁵ – in cui, prendendo spunto dall'iniziativa valdese, chiede se non sia il caso

che anche da parte ecclesiastica [venga] promossa un'azione positiva e sistematica, con i mezzi che le sono propri – d'istruzione, di persuasione, di deplorazione, di riforma morale – per dissociare la mentalità della cosiddetta «mafia» da quella religiosa e per confortare questa ad una più coerente osservanza dei principi cri-

³⁴ Il covo dove Totò Riina ha trascorso gran parte della sua latitanza è risultato essere a meno di 300 passi dalla porta del Centro diaconale.

³⁵ Nel 1989 lo storico Francesco Michele Stabile pubblicò sulla rivista "Segno" di Palermo (n. 101-102) un articolo intitolato *L'integralismo cattolico fra fermenti giovanili ed emergenza mafiosa* in cui, raccontando l'episodio, rendeva noto l'inedito carteggio Dell'Acqua - Ruffini - Panascia. L'articolo destò grande scalpore e fu ripreso da diversi quotidiani che ripubblicarono il carteggio. Documentazione e ampia ricostruzione dei fatti sono anche contenuti in P.V. PANASCIA, *op. cit.*, cap. 5.

stiani, col triplice scopo di elevare il sentimento civile della buona popolazione siciliana, di pacificare gli animi, e di prevenire nuovi attentati alla vita umana.

Si tratta, come si vede, di un sintetico e completo programma di pastorale per la dissociazione dalla mafia. Il card. Ruffini non lo coglie minimamente e la sua risposta è risentita e scomposta. Il manifesto valdese è stata «una iniziativa molto facile, che ha lasciato il tempo di prima», «un ridicolo tentativo di speculazione protestante». Il cardinale si meraviglia che «si possa supporre che la mentalità della cosiddetta mafia sia associata a quella religiosa». Si tratta di una «supposizione calunniosa» messa in giro, soprattutto fuori della Sicilia, «dai social-comunisti, i quali accusano la Democrazia cristiana di essere appoggiata dalla mafia, mentre difendono i propri interessi economici in concorrenza proprio con organizzatori mafiosi o ritenuti tali». In realtà la mafia, afferma il cardinale sulla scorta del parere di «un alto funzionario della Polizia», non è che «delinquenza comune» e non «associazione a largo raggio». Essa commette azioni che non sono più riprovevoli degli attentati dinamitardi dell'Alto Adige o dell'assalto al treno postale in Inghilterra.

L'anno seguente, per la domenica delle Palme, il card. Ruffini accoglie l'invito del Vaticano a modo suo: pubblica una lettera pastorale intitolata *Il vero volto della Sicilia*. Quest'unico intervento pubblico sul tema in questione da parte del card. Ruffini è improntato ad un sicilianismo apologetico nei confronti di una terra disonorata principalmente da tre fattori: *Il Gattopardo*, Danilo Dolci e la mafia. Quest'ultima non già per i suoi crimini, ma per la strumentalizzazione che se ne fa presentandola come prodotto tipico siciliano. Poco spazio trova nella lettera un ruolo attivo della Chiesa cattolica al di là delle tradizionali e generiche esortazioni; molto invece, l'esaltazione della chiesa e delle sue tradizioni.

Alla lettera pastorale risponde subito il pastore Panascia con una accorata lettera aperta pubblicata dal quotidiano "L'Ora" (9 aprile 1964), in cui indica i veri mali della Sicilia, l'arretratezza, la depressione economica, la decadenza morale, la dilagante violenza mafiosa, l'omertà, la condizione disumana in cui vivono centinaia di famiglie al Cortile Cascino a pochi metri dalla Cattedrale... «Non si possono risolvere i problemi di oggi guardando ai monumenti del passato», scrive il pastore. E termina rinnovando l'appello alla Chiesa cattolica a «mobilitare le forze sane della nostra gente, richiamare tutto il popolo cristiano alla osservanza dei principi del Vangelo, elevare la vita morale e spirituale del nostro popolo, in un tempo in cui occorre far presto, perché domani potrebbe essere già troppo tardi».

Rientrando nel silenzio pubblico, il card. Ruffini risponderà solo privatamente al past. Panascia inviandogli copia della sua lettera pastorale, evidentemente non ben letta, e ribadendo le sue tesi. Al pastore riconoscerà cortesia e assenza di atteggiamenti calunniosi e ingiuriosi assunti invece dai giornalisti (un riferimento indiretto alle indignate reazioni con cui la lettera pastorale era stata accolta dalla stampa), pur contestando al pastore esagerazioni e inesattezze³⁶.

³⁶ In un capitolo dedicato a «La lotta contro la mafia», sia pure nei limiti di un riferimento al-

Basterebbe questo singolo episodio – l'unico di rilevanza pubblica – a dare un posto alla Chiesa valdese nella storia della lotta alla mafia? Storicamente sì, per la funzione di stimolo che il manifesto valdese ha avuto indirettamente sulla Chiesa cattolica. Moralmente no, se si trattasse di un *unicum* nella vita della Chiesa valdese e del Centro diaconale.

In realtà l'episodio eclatante del manifesto dopo la strage di Ciaculli scaturisce da un atteggiamento di costante lotta contro quella «cultura della mafia» che

la storia del Centro diaconale, sarebbe ingiusto chiamare in campo la Chiesa cattolica con la sola menzione della posizione cieca e reazionaria del card. Ruffini che peraltro rifletteva il livello di consapevolezza della Chiesa cattolica siciliana del tempo. La «dissociazione» della mentalità della cosiddetta mafia da quella religiosa, proposta lucidamente da Paolo VI tramite la lettera di mons. Dell'Acqua, ha avuto un cammino travagliato, ma ha fatto decisi passi avanti in Sicilia. Le tappe più note riguardano:

- Le prime prese di posizione della Conferenza episcopale siciliana che, sotto la presidenza del card. Pappalardo, nel 1973 e 1982 denuncia «la fosca macchia della mafia e ribadisce la scomunica per chi si macchia di assassinio».

- Le prese di posizione del card. Pappalardo nelle sue omelie dell'80-82, con la condanna della violenza mafiosa e l'appello alla rottura da parte del potere politico che la consente. Tra queste, l'omelia per la morte del gen. Dalla Chiesa, con la famosa citazione latina *Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur* (mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata) è emblematica.

- Gli interventi del papa in Sicilia nel 1983 e specialmente nel 1993, con il grido di dolore di Agrigento, l'appello alla conversione dei mafiosi, l'invocazione della cultura della vita in contrasto con la cultura della morte.

Alla base di questi interventi di vertice – tanto più amplificati dai mass media (indipendentemente dalla loro maggiore o minore genericità) quanto maggiore è la notorietà dell'autore – c'è però tutto un ribollire di settori della Chiesa cattolica palermitana, iniziative di gruppi, riviste, movimenti, che premono per un atteggiamento più deciso e coraggioso della Chiesa. Tanto più importanti queste pressioni, in quanto dopo il 1982 l'atteggiamento della Curia palermitana segnerà un arretramento, quasi un'inversione di tendenza, dovuta al timore del cardinale di veder strumentalizzate e fraintese le sue prese di posizione. Il testo più significativo di queste correnti è una lettera aperta rivolta da un gruppo di cattolici palermitani a Giovanni Paolo II in vista della sua venuta in Sicilia nel 1993. Vi si esprime una denuncia della mafia preceduta da una confessione di peccato per la passata sottovalutazione del fenomeno mafioso e si chiede al papa un atteggiamento «degno della santa radicalità del Cristo» nel rompere l'intreccio che si è andato radicanando «fra rappresentanti della Chiesa cattolica ed esponenti del potere mafioso» e nell'invitare quei vescovi, parroci, religiosi, laici, che intendessero rimanere legati al potere politico-mafioso, a farsi da parte.

Anche la Chiesa cattolica ha dunque le sue luci e le sue ombre. Nel settembre del 1993 viene ammazzato nel quartiere Brancaccio Padre Pino Puglisi, coraggioso prete le cui precise denunce riguardanti gli appalti locali non vengono tollerate dalla mafia. Altri preti sono minacciati con gesti intimidatori. Ma d'altra parte un religioso come Padre Frittitta, che non si è peritato di portare più volte la comunione al boss Pietro Aglieri durante la sua latitanza, dopo il suo arresto nel 1997 viene sostenuto dai superiori del suo ordine e, liberato, è accolto nella sua parrocchia della Kalsa, nella vecchia città araba, come un trionfatore, sia quando viene liberato dopo l'arresto, sia dopo la condanna per favoreggiamento inflittagli al processo un anno dopo.

Tutti i testi citati sono contenuti nell'opera in due volumi *Il Vangelo e la lupara, materiali su Chiesa e mafia*, a cura di Augusto Cavadi, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1994. Per un approfondimento dell'evoluzione della Chiesa palermitana è essenziale la rivista "Segno", diretta dal redentorista P. Nino Fasulo, che dal suo inizio, nel 1979, è sempre stata in prima linea nella lotta contro la mafia.

pervade la vita delle famiglie, del quartiere, che penetra nella scuola. L'opera educativa del Centro diaconale non può non schierarsi fin dall'inizio per una cultura del rispetto della vita, della non violenza, con una esplicita ripulsa della sopraffazione mafiosa, dell'omertà. Segno emblematico di questa lotta è il fatto che del primo Comitato esecutivo del Centro diaconale dopo la sua costituzione nel 1970 viene chiamato a far parte Michele Pantaleone, l'uomo politico e pubblicitista che forse più di ogni altro ha contribuito con l'informazione e la divulgazione alla coscientizzazione della società siciliana in senso antimafioso. Con lui il pastore Panascia e l'ambiente valdese manterranno un rapporto durevole di amicizia e di solidarietà in occasione dei numerosi processi per diffamazione subiti dall'on. Pantaleone.

Le pagine di "Una voce da Palermo" sono costellate di episodi che mettono in evidenza la concretezza dell'impegno educativo del Centro diaconale in un quartiere come quello della Noce. Ma più organici appaiono alcuni esempi di interventi didattici sul tema della mafia. A più riprese vengono proposti dei questionari sulla mafia o sulla violenza ai quali i bambini sono invitati a rispondere interrogando i propri genitori, col chiaro intento di coinvolgere le famiglie nell'opera educativa³⁷.

L'impegno contro la mafia è insomma costitutivo del programma del Centro diaconale. Nel Rapporto al Comitato generale del marzo 1986, che si apre con la menzione del processo alla mafia iniziato il mese precedente, riconosciuto come fatto «storico ancorché non conclusivo», si riconosce chiaramente il ruolo di primo piano della scuola come «struttura maggiormente impegnata nelle manifestazioni contro la mafia» e in particolare l'impegno per la scuola del Centro diaconale a «costruire una scuola che sia sempre più e meglio produttrice di cultura, luogo in cui centinaia e centinaia di ragazzi siano protagonisti nella loro formazione e si abituino ad una visione critica della realtà» (pp. 2-3).

Questo impegno programmatico, oltre che nell'attività didattica, si traduce in iniziative di approfondimento delle implicazioni del fenomeno dell'omertà, a mezzo di dibattiti pubblici e attraverso la promozione della partecipazione con assemblee con la gente della Noce e la presenza attiva nella vita politica soprattutto a livello di quartiere.

In un contesto più ampio, questa responsabilità è condivisa dalle Chiese battiste, metodiste e valdesi della Sicilia. Ne è testimonianza un episodio che si intreccia con il culmine della violenza mafiosa. Il 24 maggio 1992 i rappresentanti delle Chiese valdesi e metodiste della Sicilia sono riuniti a Riesi per la consueta assemblea primaverile del XVI Circuito. Il giorno prima è avvenuta la strage di Capaci. Sgomenti, i partecipanti all'Assemblea decidono di manifestare il

³⁷ Tra le molte risposte ne cito una, toccante, del 1982: «Uccidono senza guardare in faccia a nessuno. Uccidono persone innocenti, come l'on. Pio La Torre, come mio padre che era autista di Pio La Torre. Ma quando succedono queste cose, noi diventiamo muti e sordi. La verità è che a Palermo la mafia è forte e dobbiamo unirci per vincere questo pericolo pubblico e non temere». Tiziana DI SALVO, cit. in P.V. PANASCIA, *op. cit.*, p. 113-114.

loro dolore, la loro intransigente negazione della logica della mafia, la loro speranza. Che fare? Da poco tempo la Chiesa valdese di via Spezio, Palermo, ha elaborato una dichiarazione di fede in cui afferma la volontà di «resistere alla logica che sia solo possibile aver paura o fare paura, colpire o essere colpiti» e la possibilità di «avere coraggio e resistere, dare coraggio e persistere». L'Assemblea fa propria questa dichiarazione di fede, la riproduce in un manifesto e ne tappezza i muri di Riesi³⁸.

Tornando al Centro diaconale, si può affermare che nel contesto ecclesistico di cui è parte, e con i limiti delle proprie possibilità e delle proprie dimensioni, l'opera di Palermo ha dato e continua a dare il suo contributo alla lotta contro la mafia, considerando questa frontiera come parte costitutiva della propria vocazione.

³⁸ La *Dichiarazione di fede della Chiesa valdese di Palermo* è articolata in forma trinitaria e contiene una triplice affermazione, volutamente ripetitiva, di rifiuto della bipolarità tra l'esercitare e subire la violenza, l'omertà o la morte; una netta condanna di chi usa violenza, di chiunque corrompe o si lascia corrompere; un reiterato proposito di resistenza; e un soffio di speranza: «Con Lui [lo Spirito Santo] vogliamo sognare che i fiori dei nostri campi e le strade dove giocano i nostri bambini non saranno più bagnati né da sangue innocente né da sangue colpevole, perché l'ultima parola sarà data alla vita». Il testo della Dichiarazione è pubblicato, insieme ad un'intervista al past. Giuseppe La Torre, in *Il Vangelo e la lupara* cit., vol. II.

I RAPPORTI CON L'ENTE PUBBLICO

L'opera diaconale di Palermo inizia in una città che da poco più di un decennio è ridiventata una capitale. Dal 1947 a Palermo non risiede una corte, come ai tempi di Federico II o di Ferdinando di Borbone, ma pur sempre un governo: quello della prima Regione autonoma della Repubblica Italiana. Questo semplice fatto ha conseguenze di grandissima portata, soprattutto tra il 1947 e il 1961, in termini di immigrazione, di occupazione e di sviluppo edilizio. Ovviamente gli indici di incremento non hanno di per sé un valore positivo. Vediamoli più da vicino.

Immigrazione. La costituzione dell'Assemblea regionale siciliana (ARS) comporta il trasferimento a Palermo di schiere di siciliani da ogni parte dell'isola, attirati dalla possibilità di lavoro che una capitale offre.

A fronte di un incremento medio annuo della popolazione del 12,75‰ nel periodo '36-'51, nel decennio '51-'61 l'incremento sale al 19,83‰ (in questo periodo il saldo migratorio è positivo, sono cioè in maggior numero gli immigrati rispetto agli emigrati). Scende nettamente al 9,32‰ nel decennio successivo, con un saldo migratorio che diventa passivo, e quindi con un aumento che è dovuto all'indice di natalità ancora elevato. Lo stesso vale per il decennio '71-'81 con un aumento del 9,17‰. Ma l'indice crolla tra l'81 e il '91 con un decremento dello 0,46‰, segno che la denatalità ha raggiunto ormai anche l'estremo Sud³⁹. Da questi semplici dati si ricava già il carattere fittizio dell'incremento della popolazione degli anni '50: nei decenni successivi Palermo non ha saputo consolidare e trattenere l'immigrazione acquisita.

Occupazione. Tralasciando i dati generali, limitiamoci ad alcuni dati relativi all'amministrazione regionale che ci interessa particolarmente in questo contesto. Ecco la crescita vertiginosa dei dipendenti regionali: 1950: 828; 1953: 1.367; 1959: 3.567; 1976: 6.149. A questi si devono aggiungere i dipendenti dell'ARS (Assemblea regionale siciliana), il personale degli enti finanziati, il personale dei servizi periferici, che si calcola nel 1979 ammontassero a circa 7.000 unità.

³⁹ Questi i dati ISTAT:

Anno di censimento	1951	1961	1971	1981	1991
Popolazione residente	490.692	587.985	642.814	701.782	698.556
variazione (%)		+ 19,83	+ 9,32	+ 9,17	- 0,46

ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA, *I grandi Comuni. Palermo*, Roma, 1995.

Una tale crescita esponenziale non è certo dovuta a necessità, quanto piuttosto al fatto che in massima parte le assunzioni avvengono «per chiamata diretta». Esistono bensì delle leggi che vietano assunzioni senza concorso, ma nel 1976 su 6.149 unità, solo 500-600 dipendenti sono stati assunti per concorso. Gli altri entrano al seguito delle successive ondate di deputati eletti all'ARS, per i quali costituisce titolo di prestigio circondarsi dei propri fidi procurando loro un buon posto di lavoro, o – sempre su raccomandazione – attraverso incarichi per legioni di diurnisti, cottimisti, fatturisti, listinisti ecc. che con successive sanatorie entrano nella pianta organica. Una citazione, di un protagonista di primo piano quale l'on. Giuseppe Alessi, per molti anni presidente della Regione, valga a mostrare la triste realtà di questa occupazione fittizia, dal contenuto inconsistente, ma dal peso finanziario disastroso. Parlando degli addetti a uno degli enti finanziati dalla Regione, l'ente per la riforma agraria siciliana (che nel 1955 aveva un organico di 1.192 persone assunte nel triennio precedente), l'on. Alessi ricorda che si trattava di

una turba che ogni mattina faceva la fila dinanzi alla sede dell'ente, solo per apporre la firma di presenza e quindi andare via, non avendo né funzioni, né tavolo di lavoro. Intere famiglie vi erano collocate, come per ricevere un'assistenza generica in denaro; uno stuolo di studenti universitari riceveva dall'ERAS, a titolo di stipendio o di indennità, quanto abbisognava per pagare la pensione e frequentare l'Università; un nugolo di consulenti tecnici, di assistenti legali (circa cento!), di maestri e così via completano il quadro⁴⁰.

Negli anni della grande immigrazione si sviluppa e si radica così quella forma esorbitante di clientelismo che diventa una struttura pre-mafiosa. Esso genera un vasto inquinamento del voto elettorale su cui si innestano poi, come in un fertile terreno, i condizionamenti più propriamente mafiosi⁴¹.

Sviluppo edilizio. Il forte aumento della popolazione provoca una caotica espansione dell'edilizia sia pubblica che privata, su cui mette le mani la mafia con la complicità di più di un'amministrazione comunale, soprattutto nel periodo '58-'70. Bastano un paio di nomi che dominano in questo periodo – Salvo Lima, assessore ai lavori pubblici, poi sindaco; Vito Ciancimino, assessore alle

⁴⁰ G. ALESSI, *Mafia ed enti locali*, in Camera dei Deputati (VI legislatura), *Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia*, doc. XXIII n. 2, s.i.d., p. 1201, citato in Orazio CANCELILA, *Palermo* (collana Storia delle città italiane), Bari Editori Laterza, 1988, p. 483. Da quest'opera fondamentale attingo, quando non altrimenti specificato, le informazioni per questo capitolo.

⁴¹ Il fenomeno del clientelismo a Palermo (e a Napoli) è stato studiato a fondo da Judith CHUBB. Cfr. il suo *Power and Poverty in Southern Italy. A Tale of Two Cities*, Cambridge University Press, 1982, non tradotto in italiano ma ampiamente sintetizzato in Amelia CRISANTINO, *La città spugna, Palermo nella ricerca sociologica*, Palermo, Centro siciliano di documentazione «Giuseppe Impastato», 1990.

aziende municipalizzate, poi ai lavori pubblici, quindi sindaco – per caratterizzare quello che viene comunemente chiamato «il sacco di Palermo».

L'espansione dovrebbe seguire le linee del piano urbanistico che è stato approvato nel 1956 (non a caso in un periodo di commissariamento del Comune). Ma il Consiglio comunale nel 1959, sindaco Salvo Lima, approva una serie di modifiche al piano, tutte peggiorative. I costruttori prendono di mira le zone periferiche anziché il centro storico. È più facile accordarsi infatti con il proprietario di una villetta su via Libertà (un tempo il giardino di Palermo) e ottenere la licenza di demolizione per costruire un palazzone che mangia tutto il verde, piuttosto che mettere d'accordo i proprietari di un edificio del centro il cui recupero sarebbe più costoso⁴². Il massimo esempio di questo scempio è dato nel 1959. Subito dopo l'approvazione delle modifiche al piano regolatore, viene presentata domanda per la demolizione della villa Deliella di piazza Crispi (sempre sull'asse di via Libertà), uno dei gioielli Liberty dell'architetto Ernesto Basile. L'amministrazione comunale non ritiene di dover applicare la legge sulla salvaguardia monumentale ma, anzi, il giorno stesso concede regolare licenza di demolizione che viene immediatamente eseguita. A nulla valgono le indignate proteste della stampa locale e nazionale.

Le amministrazioni comunali. Dalla Regione siamo passati al Comune. La storia dei sindaci di Palermo e delle loro giunte sembra la versione moderna dei due Libri dei Re. Anche ai sindaci di Palermo – come là per i re di Israele e di Giuda – si può dire di regola «fece ciò che è male agli occhi del Signore», mentre sulle dita di una mano si possono contare le eccezioni di cui si può dire «fece ciò che è bene agli occhi del Signore» o per lo meno, più modestamente, fece qualcosa. L'impressione dominante infatti, a scorrere la successione delle Amministrazioni comunali, è di un invincibile immobilismo, di una paralisi permanente. Il gioco delle coalizioni, del comporsi e scomporsi di maggioranze, minoranze appoggiate dall'esterno, o sottobanco, le faide partitiche, le gelosie e i ricatti, determinano governi deboli, bloccati, o a termine, provocano continue cadute e frequenti scioglimenti. I commissari prefettizi, che sovente sono chiamati a sostituire un Consiglio naufragato, sono quelli che riescono a fare qualcosa. Oltre al citato piano regolatore varato nel 1956 dal commissario prefettizio Salerno, va ricordato il commissario Vitocolonna che nel 1984 rimette in moto la macchina comunale facendo in cinque mesi più di quanto il disciolto Consiglio comunale aveva fatto in quattro anni e mezzo. Tra l'altro riesce a riscattare la manutenzione delle strade e delle fogne dal giogo della ditta Cassina che ne deteneva l'appalto da 47 anni. Quale Consiglio avrebbe mai avuto la forza di farlo?

Presentando la sua giunta al Palazzo delle Aquile nel 1987, il sindaco Orlan-

⁴² Il centro storico viene quindi abbandonato e oggi ancora Palermo è l'unica città europea in cui permangono macerie della II guerra mondiale, l'unica città italiana – che io sappia – ad avere un assessorato alla «edilizia pericolante».

do manifesterà il proposito di evitare «il selvaggio agitarsi dell'immobilismo»⁴³. Questa definizione lapidaria può valere per un buon quarantennio di amministrazione della città.

Chi si salva? Tra i pochi, Giacomo Marchello, eletto sindaco nel 1971, che si trova a dover gestire l'eredità disastrosa del periodo dominato da Salvo Lima e concluso da Vito Ciancimino, quasi cacciato a furor di popolo. La città è un caos inimmaginabile. Il non governo l'ha resa ingovernabile. Sotto il peso di un debito pubblico astronomico, il sindaco deve fronteggiare scioperi, disordini, caos amministrativo. Le quattro aziende municipalizzate (nettezza urbana, acquedotto, gas, trasporti) sono produttrici del costante aumento del debito pubblico e della massima inefficienza dei servizi. L'amministrazione deve contrastare la demagogia sindacale che spinge i netturbini in sciopero a richiedere un «premio di incentivazione per la presenza in servizio», un premio cioè per non assentarsi; o fa scendere in sciopero gli impiegati dell'azienda dei trasporti per rivendicazioni salariali esorbitanti. Il sindaco farà affiggere in città un manifesto con l'indicazione dei salari degli impiegati dell'AMAT in sciopero, che risulteranno più elevati di quelli degli impiegati statali e comunali. E questo mentre la mafia alza il tiro e apre la lunga serie degli attentati alle istituzioni dello Stato uccidendo, nel 1971, il procuratore della Repubblica Pietro Scaglione... Eppure il sindaco Marchello resta al timone per ben tre anni, riuscendo a evitare che la barca comunale, pur facendo acqua da tutte le parti, affondi.

Più tardi, sono le «giunte anomale» che cominciano a raddrizzare la barca. Leoluca Orlando viene eletto sindaco nel 1985, dopo le elezioni amministrative che sono state precedute dal commissariamento Vitocolonna. La sua prima giunta, malgrado il dinamismo del sindaco, non si libera ancora della zavorra dell'immobilismo. Ma qualcosa già da alcuni anni si è mosso e nella città c'è un fermento, un rinnovato interesse e impegno politico⁴⁴. Il nuovo si coagula intorno a una prima «giunta anomala» formata da DC, socialdemocratici, Una città per l'uomo, Verdi, e due indipendenti di sinistra, sindaco Leoluca Orlando. È detta «anomala» per il sostegno del PCI che successivamente entrerà direttamente nel governo della città⁴⁵.

⁴³ L. ORLANDO, *Dichiarazioni programmatiche*, Palermo, 1987, p. 8, cit. in O. CANCELILA, *op. cit.*, p. 524.

⁴⁴ Si sono formati in quel periodo «i movimenti», come «Una Città per l'uomo», i Verdi; si sono costituiti comitati, come il Coordinamento antimafia, l'Associazione donne siciliane per la lotta contro la mafia (presieduta da Giovanna Giaconia, vedova del giudice Cesare Terranova ammazzato nel 1979), il CO.CI.PA (Comitato cittadino di informazione e partecipazione); ha preso nuovo slancio il Centro studi di Palermo «P. Arrupe» dei Gesuiti, diretto dal 1980 dal P. Ennio Pintacuda; si è costituito nel 1980 il Centro di documentazione siciliana «Giuseppe Impastato» diretto da Umberto Santino; hanno iniziato le pubblicazioni importanti riviste cittadine come «Segno» (1979) e «Una Città per l'uomo» (1982).

⁴⁵ La storia delle «giunte anomale» è raccontata, dall'interno, da Nino ALONGI, che vi partecipò come eletto nella lista «Una città per l'uomo» in: *Palermo, gli anni dell'utopia*, Palermo, Rubbettino, 1997.

Per tre anni, dal 1987 al 1990, Palermo vive un'esperienza sostanzialmente positiva, una «normalità» sconosciuta per l'innanzi. La macchina burocratica, pur faticosamente, riprende a girare, diversi servizi, per esempio quello della nettezza urbana che era arrivato al collasso, sono ricondotti a una efficienza accettabile, viene approvato il piano di recupero del centro storico.

L'esperienza riprenderà in forma diversa nel 1994, con la debordante vittoria di Orlando e della Rete, nel quadro della nuova legge per l'elezione dei sindaci, ripetuta in tono minore nel 1998. La Giunta è oggi indebolita; non è esente da critiche il protagonismo del sindaco Orlando che si muove a suo agio nel clima della politica-spettacolo; permangono residui di vecchi scenari, come i laboratori delle cooperative che hanno ricevuto incarichi pre-elettorali di lavoro e poi si trovano disoccupati a rovesciare e incendiare cassonetti. Ma la Palermo di oggi – pur con il permanere dei suoi molti problemi irrisolti – è un'altra città rispetto alla Palermo dei decenni passati.

Come ha influito la vicenda amministrativa della città sull'opera del Centro diaconale?

Fin dall'inizio, un'alta percentuale dei bambini delle scuole del Centro, provenienti da famiglie di reddito infimo o nullo, faceva parte del programma assistenziale del Comune. Molti erano anche gli assistiti del Comune (e dei Comuni vicini a seconda della provenienza) tra i ragazzi del convitto. Fino alla metà degli anni '80 non sembrano esservi stati problemi se non per i ritardi dei pagamenti. Erano gli anni dell'immobilismo, ma anche dell'assistenzialismo a largo raggio. Le quote assegnate per l'assistenza di minori in regime di convitto o di semi-convitto erano comunque di gran lunga inferiori a quelle di altre Regioni⁴⁶. Non è difficile comprendere le ragioni del divario se si tiene conto dell'incidenza abnorme che nell'Ente pubblico siciliano ha la retribuzione della pleora dei dipendenti. Abbiamo visto il caso della Regione. Il Comune non è da meno, se nel 1955 il 95% delle entrate serve a pagare gli stipendi del personale e le quote del mutuo per il debito pubblico. Ancora all'inizio degli anni '90 nel bilancio dell'assistenza del Comune l'80% delle entrate serve a coprire spese interne, mentre solo il 20 è devoluto ai programmi di assistenza.

All'interno di questo capitolo di spesa, dalle disponibilità pur così limitate, lo sperpero comunque non manca e le disfunzioni sono incontrollate. Fino a quando non si cominciano a tirare i freni, con l'inizio del risanamento operato dalle «giunte anomale». Nel 1987 il Centro diaconale prende atto che il Comune ha posto un tetto al numero degli assistiti nelle strutture scolastiche private: non più di 200 per istituto. Nel 1989 il rapporto avverte che il Comune ha deciso di ridimensionare il fondo per l'assistenza e ha diminuito le rette degli assistiti. Successivamente il numero degli assistiti scende vertiginosamente a causa dei tagli

⁴⁶ Nel 1995, per esempio, la retta giornaliera per un minore ricoverato in istituto era di L. 121.000 in Piemonte, di L. 110.000 in Toscana e di L. 34.000 in Sicilia (dati ufficiali citati da M. Jourdan in un incontro sulle comunità per minori di quell'anno a Catania).

operati dal Comune. Nel giro di due anni passa da circa 130 (1991) a 16 (1993). Infine con il 31 dicembre 1993 arriva il blocco: il Comune, volendo bonificare un settore denso di abusi e di imbrogli, sospende tutte le convenzioni per l'assistenza ai minori. Il rapporto riprenderà nel novembre 1994. Dei 124 istituti sovvenzionati fino al 1993 ne rimarranno 14 ad aver titolo ad un nuovo rapporto convenzionale con il Comune. Nella graduatoria degli istituti sopravvissuti alle ispezioni e ai controlli, il Centro diaconale risulta al primo posto. Gli altri, come abbiamo visto, non muoiono, ma continuano a vivacchiare nella anormalità.

Ci si può dolere di una stretta di freni di questo genere? Il Centro diaconale lamenta piuttosto la lentezza burocratica degli Enti pubblici (sette anni per ottenere l'iscrizione della comunità alloggio all'Albo regionale; quattro anni per ottenere la concessione edilizia per i lavori della Foresteria, ecc.) e la discontinuità degli interventi (finanziamenti a singhiozzo, con salti di esercizi finanziari per attività come il Centro sociale o i laboratori aperti ai ragazzi del quartiere).

Ma ancora maggiormente pesa nei rapporti con l'Ente pubblico la dipendenza di questi dal quadro politico sempre instabile. Basta che in un rimpasto un nuovo assessore comunale abbia orientamenti diversi, o che la Provincia cambi campo a seguito delle elezioni, dal centro sinistra al centro destra, e di conseguenza svaniscono progetti in fase di avanzata elaborazione o salta il rinnovo di una convenzione che giunge a scadenza. In un quadro più ampio – nei rapporti con gli Enti pubblici includiamo anche il Ministero degli Interni – basta che un ministro abbia un'accentuata propensione nordista, come il leghista Maroni nel 1994, e l'80% dei progetti presentati da Palermo (inclusi beninteso quelli del Centro diaconale relativi alla legge n. 216 sugli interventi a favore dei minori a rischio) vengono respinti.

Malgrado queste difficoltà, la valutazione che il Comitato esecutivo esprime nella Relazione al Comitato generale del marzo 1996 a proposito del rapporto con gli Enti pubblici è tendenzialmente positiva: «Depurato dalla vischiosità burocratica, da un persistente accanimento normativo e dalle nostre inadeguatezze e inadempienze, si può notare nell'evoluzione dei rapporti con gli Enti pubblici una costante diminuzione dell'assistenzialismo e una crescente disponibilità nei confronti del rapporto convenzionale» (p. 14).

Per parte sua, qual è la politica nei confronti dell'Ente pubblico che il Centro diaconale sta perseguendo? Mi sembra che in questi ultimi anni si vadano chiarendo alcune linee:

Impegno per la continuità degli interventi. Quando la continuità è compromessa dalle intermittenze o dai vuoti determinati dall'Ente pubblico, il Centro diaconale fa di tutto per non interrompere il servizio e per assicurare una continuità anche ridotta al minimo. Quando alla fine del 1993 il Comune ha disdetto le convenzioni con gli istituti privati, il Centro diaconale non ha rimandato a casa i minori che non erano più coperti dall'assistenza comunale, ma li ha mantenuti a proprio carico (inducendo così alcuni istituti cattolici che avevano già deciso di scaricare i propri ex assistiti a cambiare atteggiamento). Quando i laboratori ex legge n. 216 non sono stati rifinanziati, li ha mantenuti in attesa di un

nuovo finanziamento. Dopo che il Centro sociale di quartiere ha funzionato nel 1997 in regime di convenzione per i previsti 3 mesi di prova, e ha incontrato una notevole risposta di partecipazione, il Centro diaconale ha continuato per 9 mesi questa attività con l'apporto determinante di volontari del quartiere, in attesa di un rifinanziamento (per 6 mesi) che è giunto nell'autunno del '98. La stessa politica, come si è visto, è stata perseguita per il SED.

Contestualizzazione dei progetti del Centro diaconale nell'ambito della programmazione e della pianificazione dei servizi dell'Ente pubblico. Non si è inteso formulare progetti di intervento partendo da proprie esigenze chiedendo poi finanziamenti all'Ente pubblico, ma si è voluto entrare nel contesto della programmazione e pianificazione dell'attività socio-assistenziale degli Enti pubblici individuando gli apporti specifici che il Centro diaconale poteva offrire. Questa impostazione, parecchio insolita per un operatore del privato sociale quale è il Centro diaconale, non è passata inosservata da parte degli Enti pubblici e ha contribuito fortemente a rafforzare la già solida fama di serietà e di affidabilità del Centro diaconale.

Iniziativa propositiva. In base alla propria capacità progettuale il Centro diaconale ha cominciato a svolgere una funzione propositiva nei confronti dell'Ente pubblico. Così è stato per il SED e per l'intervento a favore dei minori maltrattati. Ultimamente il Centro diaconale non è più stato solo nella sua qualità di istituto laico: otto agenzie, tra cui il Centro diaconale, collegate tra loro e facenti capo al CNCM (Coordinamento nazionale comunità per minori, l'organizzazione degli istituti laici per minori), costituiscono oggi un nuovo soggetto che si inserisce nel dialogo tra l'Ente pubblico e il potente interlocutore cattolico⁴⁷.

Differenziazione del rapporto con l'Ente pubblico. Per quanto il Comune sia di gran lunga l'Ente pubblico con cui maggiormente lavora il Centro diaconale, si cerca di differenziare il più possibile l'interlocutore pubblico per rendere meno pesante il condizionamento dovuto all'alternarsi delle vicende politico-economiche e per superare i limiti strutturali o di funzionamento di questo o quell'Ente pubblico. Così, oltre ai rapporti con Comune, Provincia, Regione, Ministero degli Interni, il Centro diaconale esplora le possibilità offerte dall'Unione Europea: sono stati approntati progetti nel campo della formazione adulti che, in quanto programmati su base europea trilaterale (Sicilia, Francia, Galles) possono essere presentati direttamente a Bruxelles senza dover passare attraverso il filtro (spesso otturato) della Regione siciliana.

Sulla base della trasformazione del proprio intervento sul disagio minorile e di questa politica di rapporti con gli Enti pubblici, si delinea la possibile mappa del lavoro futuro del Centro diaconale. Il Comitato esecutivo l'ha posta chiaramente all'attenzione del Comitato generale nelle sue più recenti Relazioni:

⁴⁷ È interessante notare che quattro di queste agenzie, che hanno stipulato con il Comune convenzioni simili a quella stipulata dal Centro diaconale per la «Casa di Batja», sono molto vicine al Centro: si tratta di cooperative di giovani educatori, diversi dei quali sono passati attraverso l'esperienza formativa del SED e della «Casa dei mirti».

Il Comitato esecutivo ha immaginato un Centro diaconale in grado, nei prossimi anni, di articolare la sua attività in servizi scolastici e sociali consistenti in scuola materna ed elementare, tre comunità alloggio aventi prevalentemente carattere sperimentale, interventi di riabilitazione, educativa domiciliare, laboratori ed altre attività collaterali, anche di carattere occasionale, in risposta ad esigenze sociali impellenti o di integrazione e di supporto alle attività principali sopra menzionate.

Verrebbe così recuperata la polifunzionalità che per diversi anni è stata una caratteristica del Centro e si riformulerebbe una risposta adeguata e, per quanto possibile, preventiva alle esigenze che emergono nell'ambito dello specifico contesto del disagio che colpisce l'infanzia e l'adolescenza» (novembre 1997, p. 14).

Rispondere alle *esigenze di carattere sociale* – possibilmente con interventi di tipo *preventivo* – che, al di là delle situazioni di emergenza e sebbene con accentuazioni ed inasprimenti ambientali, si manifestano con caratteristiche sempre più simili a quelle di una qualsiasi altra grande città italiana od europea (degrado familiare, abbandono scolastico, perdita di valori ecc.) [aprile 1997, p. 12].

Forse si sta dunque superando l'affannosa rincorsa dell'emergenza che ha caratterizzato quarant'anni di vita del Centro diaconale. O forse, paradossalmente, si sta raggiungendo l'emergenza europea.



Bambini della «Casa del Fanciullo» nel salone della proprietà Caruso, alla Noce.

«L'AMORE DI CRISTO CI COSTRINGE»

L'opera diaconale di Palermo è sorta per il fatto che un gruppo di uomini e donne, guidato da un pastore, ha saputo ascoltare la domanda assillante dell'emergenza e afferrare l'opportunità che si presentava per rispondervi. Ma perché lo ha fatto? Perché altri sono subentrati ai primi per inserirsi, da diverse provenienze, nel solco di quelli? Quali motivazioni stanno alla base di un'opera che in quarant'anni di vita si è configurata in modi anche assai diversi?

La motivazione prevalente e originaria nasce e cresce sul terreno della fede evangelica con una chiara impostazione di apertura e di universalismo. «A chi ci chiedeva e ci chiede: "Perché fate questo?" – scrive il pastore Panascia nel primo numero di "Una voce da Palermo" (Natale 1961) – non possiamo dare che una risposta univoca: "L'amore di Cristo ci costringe"».

Al di là di questa citazione emblematica dell'apostolo Paolo (II Corinzi 5,14), alcune belle citazioni raccolte dal Comitato esecutivo nel 1972 esprimono la spinta ideale di quest'opera.

La cruda affermazione di Leonardo Sciascia, sentita come una frustata rivolta a ogni chiesa: «... La Chiesa è assolutamente assente. Pensate che la parola mafia è entrata in una Pastorale di un cardinale soltanto per dire che coloro che parlano dell'esistenza della mafia diffamano la Sicilia».

La diagnosi di Martin Luther King, così vicina alle preoccupazioni di chi sta lottando per far emergere l'umanità dalla miseria: «Il Vangelo al suo meglio ha a che fare con l'essere umano intero... Una religione che professa interesse per l'anima dell'essere umano e non si preoccupa ugualmente dei tuguri che lo fanno dannare, delle condizioni economiche che lo strangolano e delle condizioni sociali che lo paralizzano, è una religione spiritualmente moribonda».

L'inusuale collegamento tra spirito e materia operato da Dietrich Bonhoeffer: «Se l'affamato non trova la fede, la colpa ricade su quelli che gli rifiutano il pane. Procurare il pane all'affamato significa preparargli la via alla manifestazione della grazia».

Infine la lapidaria definizione di Nikolaj Berdjaev: «Il pane per noi stessi è una preoccupazione materiale, il pane per gli altri è una preoccupazione spirituale».

Di qui «i fini che vogliamo raggiungere» elencati dal Comitato esecutivo, tra cui spiccano «il rispetto per la vita dell'uomo che è la faccia umana di Dio, il volto di Dio sulla terra» da «inculcare ai fanciulli» nell'ambiente di violenza e di sopraffazione in cui vivono, un rispetto della vita che già allora, in un tempo precologico, doveva estendersi «a tutta la natura»; e la fede in Gesù Cristo, ispirata e motivata dalla «Parola predicata nella Chiesa e dalla Chiesa» che deve con-

sentire a tutti i credenti, di qualsiasi denominazione e confessione «di potersi riconoscere e sentirsi impegnati e rappresentati» nell'azione del Centro diaconale improntato ad uno «spirito veramente ecumenico, senza discriminazioni di alcun genere»⁴⁸.

Fede in Cristo e predicazione/insegnamento della Parola non sono stati elementi di una spiritualità solo interiore e individuale. Fin dall'inizio la testimonianza evangelica è stata parte integrante dell'opera.

Siamo partiti dalla convinzione che non è possibile fare un'efficace opera sociale senza un presupposto religioso e cristiano... Ai bambini abbiamo aperto e spiegato l'Evangelo eterno senza preoccupazioni confessionali. Essi naturalmente non ne avevano conoscenza alcuna.

La festa dell'albero di Natale del 1959 fu un'ottima occasione per annunciare l'Evangelo del Regno anche ai loro genitori. Dal mese di gennaio del 1960 iniziammo dei culti con studi del Vangelo di San Luca ogni mercoledì. In seguito (molti non frequentavano da anni la Chiesa cattolica) si sentì la necessità di istituire un regolare culto domenicale⁴⁹.

L'intreccio tra testimonianza evangelica e opera diaconale si è quindi stretto tra una scuola che programmaticamente si voleva «non confessionale» ma «confessante», e una comunità di credenti che si è costituita via via nell'ambito dell'opera diaconale della Noce⁵⁰. In questo l'esperienza della Noce è stata un prolungamento delle non rare esperienze della seconda metà dell'Ottocento, quando un'opera diaconale scolastica, aperta alla partecipazione di chiunque, dava in seguito origine a una chiesa locale.

Lo sviluppo successivo del Centro diaconale conosce una partecipazione multiforme di collaboratori. A partire dagli anni '80 si accentua un fenomeno già iniziato prima: accanto all'insegnante valdese e al volontario evangelico proveniente dalla Germania o dalla Svizzera si inserisce l'insegnante cattolico, il professionista non credente, l'obiettore di coscienza laico. C'è una consapevolezza, in chi dirige l'Istituto, del fatto che l'opera del Centro diaconale è un «combattimen-

⁴⁸ «Una voce da Palermo» 25 (Pasqua 1972).

⁴⁹ «Una voce da Palermo» 1 (Natale 1961).

⁵⁰ L'iniziale opera di testimonianza evangelica nel quartiere della Noce è stata sostenuta da un nucleo di credenti che in seguito si sono staccati dalla chiesa di origine, la Chiesa valdese di via Spezio, e hanno costituito, insieme a un gruppo di credenti locali, una chiesa in formazione. La chiesa in formazione della Noce compare nel 1962 inizialmente come «Diaspora Noce» nelle tabelle statistiche della Chiesa valdese, con 60 famiglie. Dopo un periodo di decrescita e stabilizzazione, compare nel 1977 con 18 membri e la qualifica di «chiesa in formazione». In seguito la consistenza numerica aumenta consentendo alla chiesa in formazione di essere riconosciuta dalla Conferenza distrettuale come «chiesa costituita» nel 1982. L'attuale consistenza (1998) è di 40 membri. Dal 1975 alla Chiesa valdese della Noce si è aggregata la Chiesa metodista di Palermo in seguito alla perdita del suo tempio di via Rosolino Pilo. La sua consistenza attuale (1998) è di 105 membri. Pur avendo organi formalmente distinti, le due chiese formano oggi, nell'ambito dell'Unione delle Chiese metodiste e valdesi, una comunità composita con una forte componente di immigrati dall'Africa.

to» che si attua «nella varietà delle posizioni e delle ispirazioni che vivono al suo interno»⁵¹, e che i principi della laicità e del pluralismo permettono la comune realizzazione degli obiettivi senza che le premesse evangeliche dell'opera vadano a «condizionare chi possiede una diversa posizione teologica o opera sulla base di principi etici diversamente assunti»⁵². Ma la spina dorsale dell'opera rimane l'ispirazione evangelica che l'ha caratterizzata dal suo inizio.

Nel tempo che abbiamo chiamato della contrazione dell'opera, questa ispirazione significa una concentrazione sul senso della croce come centro dell'esistenza. La croce è per il credente il luogo in cui avviene la crisi profonda, in cui l'essere umano viene messo radicalmente in questione e il mondo è realmente dissacrato. Ma, nello stesso tempo, in essa Dio raggiunge l'essere umano «come il Dio dell'amore totale». La croce «è la possibilità dell'amore e quindi l'esperienza della "vita eterna", del passaggio dalla morte alla vita: "noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli. Chi non ama rimane nella morte"». La croce è quindi il «principio forte», il fatto fondante del lavoro del Centro diaconale e di tutta la nostra diaconia. «Sotto il segno della croce», il Centro diaconale «si sforza di portare un contributo per rinnovare la società palermitana e costruire pezzi di una società diversa», e nello stesso tempo intende «introdurre semenze dell'amore nel cuore di quelli che affollano le strade "tortuose" della nostra città, nella loro vita, nei loro rapporti, nelle strutture di questa nostra società per un loro rinnovamento»⁵³. È una linea teologica che si è tradotta in un chiaro programma operativo: «ancora nei nostri giorni, per le chiese evangeliche e le loro opere di azione sociale, il compito di una predicazione credibile ed efficace, mediante il "detto" e mediante il "fatto"»⁵⁴.

Con espressioni diverse, il Centro diaconale continua ad esprimere oggi la motivazione della diaconia evangelica: essa si fonda sull'azione di Dio come servizio rivolto agli esseri umani nella persona del Cristo che si compie indipendentemente da noi, senza essere subordinata alla nostra volontà o all'esigenza di acquisire meriti personali. L'iniziativa di Dio ci propone così «modelli di relazioni interpersonali» che hanno la caratteristica della novità, ponendo al centro dell'interesse e dell'azione collettiva «i problemi, le esigenze di crescita, di liberazione o di guarigione dei singoli»; fondando la dignità, l'autonomia delle scelte e la libertà di coscienza di ciascuno; affermando l'esigenza di promuovere il riscatto del sofferente, del povero e del bisognoso «anche rimuovendo gli ostacoli di ordine economico, culturale e sociale che impediscono l'affermazione della sua personalità»; promuovendo «nuovi modelli sociali in cui possano convivere e crescere personalità e coscienze diverse». In questa prospettiva «il Centro diaconale di Palermo ha scelto di misurarsi con la città», o, per meglio dire con il profeta Geremia (29,7), di «cercare il bene della città»⁵⁵.

⁵¹ Rapporto al Comitato generale, marzo 1984, p. 12.

⁵² Marco JOURDAN, *Costruire speranza in terra di mafia*, intervento in un incontro-dibattito tenutosi a Trento il 13.11.1997.

⁵³ Rapporto al Comitato generale, marzo 1988, pp. 9-11.

⁵⁴ Rapporto al Comitato generale, aprile 1992, p. 13.

⁵⁵ M. JOURDAN, *cit.*

Ma in quali forme concrete si traduce questa motivazione evangelica nell'esperienza diaconale della Noce?

Abbiamo visto come nel periodo iniziale «l'insegnamento religioso non confessionale» costituisca un elemento basilare nella pedagogia delle scuole del Centro. In questo quadro appare del tutto naturale che la giornata scolastica di alunni e insegnanti inizi con un momento di lettura e spiegazione dell'Evangelo nell'Aula magna dell'Istituto ad opera del pastore.

Meno naturale appare questa forma nel decennio in cui maggiormente le chiese evangeliche hanno lottato contro l'insegnamento religioso cattolico nella scuola pubblica e nel tempo in cui la Bibbia comincia a non essere più il terreno religioso comune a tutte le famiglie degli alunni. Di conseguenza si rinuncia a qualsiasi forma di insegnamento religioso e l'accento si sposta sulla laicità. Questa sottolineatura non significa solo un rigoroso rispetto della diversità, ma anche un'educazione centrata sul senso critico, sulla «criticità» che per i credenti trova – come abbiamo accennato – la sua radicalità in Cristo: solo la fede in Cristo porta a una coerente laicità che esclude le risorgenti manifestazioni della sacralità. Non è certo agevole, per chi percepisce l'Istituto valdese come una scuola laica, non confessionale, individuare un collegamento tra laicità e ispirazione evangelica. Né lo è per chi tenta di esprimere questo legame nel proprio impegno vissuto vocationalmente nell'Istituto. Eppure qualcosa di questo nesso essenziale viene percepito da chi entra in contatto con il Centro diaconale. In un suo scritto recente il pastore Sergio Aquilante, ricordando gli anni del suo impegno al Centro diaconale, riporta la significativa testimonianza di un genitore:

in questi ultimi tre anni durante i quali ho avuto modo di avvicinarmi all'Istituto per via dei miei due figli, ho riscoperto che esiste un modo di essere credenti e allo stesso tempo impegnati in battaglie per il rinnovamento... Per me è stata una scoperta quella di vedere, nel vostro intervento sul sociale, che esiste un modo di essere cristiani che non è fatto soltanto di solidarietà ma che va oltre, il un impegno verso l'educazione al riscatto e non all'accettazione. Così tutte le vostre iniziative... sono permeate da questo bisogno-dovere di insegnare che non bisogna arrendersi facilmente ma anzi insistere perché «liberarsi è possibile»⁵⁶.

Senza rinunciare a pluralismo e laicità, in tempi più recenti si è sviluppato un approccio al fatto religioso meno condizionato dalla battaglia «in negativo» contro l'insegnamento religioso confessionale. Se da un lato si continua a chiedere alle famiglie, all'atto dell'iscrizione, di prendere atto che l'Istituto non impartisce alcun insegnamento religioso confessionale, dall'altro si è esteso gradatamente il «capire e confrontare» anche al campo religioso, non calando dall'alto e in astratto informazioni o insegnamenti religiosi, ma cogliendo la concretezza del vissuto dei bambini. Così le festività ricorrenti, natale, pasqua – ma soprattutto la pentecoste che affascina credenti africani e sudamericani non meno che

⁵⁶ S. AQUILANTE, *Gli evangelici nella costruzione dell'Italia moderna*, in AA.VV. *Chiese e Stato nell'Italia che cambia*, Torino, Claudiana, 1998 p. 79.

siciliani – o il tempo della cresima dei bambini cattolici, sono occasioni per fare ricerche sul significato di una festa o per confrontare modi diversi di esprimere la propria fede.

Dal 1998 – e per tre anni – un’ulteriore occasione di riflessione e approfondimento in campo religioso è dato dall’inserimento dell’Istituto valdese nel programma «La scuola adotta un monumento» a cui partecipano molte Scuole elementari e medie di Palermo. In vista di brevi periodi di apertura di monumenti cittadini alla visita di residenti e turisti, bambini e ragazzi si preparano a fondo sul monumento di cui saranno guide entusiaste e competentissime. Il Centro diaconale ha ottenuto di adottare il tempio valdese di via Spezio e questa scelta diventa occasione per riflettere sulle differenze tra un tempio valdese e una chiesa cattolica, per parlare di un secolo e mezzo di cammino verso la libertà religiosa, per chiarire i legami di derivazione del Centro diaconale dalla Chiesa valdese di via Spezio.

Da alcuni anni questo approccio nella varietà delle sue manifestazioni ha assunto una sua sistematicità: gli insegnanti decidono collegialmente le iniziative nell’ambito della programmazione didattica. La realizzazione è poi affidata ai singoli insegnanti che, se lo desiderano, possono chiedere interventi esterni di chi nella scuola è più preparato in questo campo. Non esiste cioè per il momento una preparazione specifica per il programma concordato. Ma non si esclude che il tema religioso, impostato nel senso accennato, possa domani costituire argomento per un corso di aggiornamento degli insegnanti.

CONCLUSIONE

«L'amore di Cristo ci costringe», «siamo passati dalla morte alla vita perché amiamo i fratelli», «cercate il bene della città»... La motivazione evangelica di un'opera come il Centro diaconale può esprimersi in modi diversi e tradursi in diversi atteggiamenti concreti nell'ambito delle sue varie attività. Ma resta l'elemento importante della continuità dell'opera ed imprime all'opera il carattere non già di un'impresa assistenzialistica o filantropica bensì di una predicazione dell'evangelo. È quanto ha riconosciuto con chiarezza il Sinodo delle Chiese metodiste e valdesi che nel 1998 ha esaminato e discusso l'operato del Centro diaconale di Palermo:

... Il Sinodo prende... atto della presenza a Palermo, città «frontiera» dove la violenza schiaccia i deboli, di una diaconia attiva, che non si accontenta di semplice beneficenza, ma che cerca concretamente di proporre uno stile di vita, di educazione e di pensiero che promuove una nuova libertà, fondata sull'amore per il prossimo.

Il Sinodo si impegna a sostenere questo tipo di predicazione del Vangelo.

Per il Sinodo delle chiese da cui quest'opera è sorta, un impegno a sostenerla. Per l'opera stessa, una vocazione che si rinnova.

